PROSPETTO

SULLA ORIGINE, NATURA, E CARATTERI DELLA PESTE, DE' CONTAGJ DELLA FEBBRE GIALLA DI AMERICA

E della Malattìa attualmente dominante

NELLA CITTÀ DI LIVORNO

Contenente i migliori metodi di cura, i preservativi, e i profumi praticati da i più dotti Medici e Chimici dell' Europa

LE REGOLE DI POLIZIA E DI SANITÀ

Per ricevere le Mercanzie

Un compendio de' generi suscettibili, e non suscettibili di Contagio, e un breve ragguaglio delle principali Pesti, che in varj tempi hanno desolato la Terra.

REDATTO DAL CITT. A. B.

Per istruzione del Popolo Lucchese.

LUCCA MDCCCIV.

PER IL MARESCANDOLI

CON APPROVAZIONE.

DELLA PESTE

O CONTAGIO.

PARTE ISTORICA.

La Storia di tutti i Popoli della terra assicura, che la Peste deriva dall'Asia, e che in generale non ha altra origine. Quasi tutte le Pesti, che da duemila anni a questa parte sono comparse in Europa sembrano in fatti esservi state trasportate dai Saracini, dagli Arabi, dai Mori, o dai Turchi. Ma qualunque sia il credito, che vogliasi dare a questa opinione, e qualunque sia la vera causa della peste, non si conoscono, propriamente parlando, che quattro sorte di peste. La peste *a buboni* così chiamata, poichè in essa vengono buboni alle ascelle ed alla anguinaja, o altre eruzioni nel corpo come i carbonchj. Il sudore maligno, o il *sudore inglese*, nel quale il malato perisce in seguito di sudori nel primo, nel secondo, o nel terzo giorno. La peste senza *buboni*, e *carbonchj*: è caratterizzata da depositi, o tumori gangrenosi, che attaccano i piedi, e le mani, e tutte le parti esterne della generazione negli uomini. Questa è la peste di Atene descritta da

Erodoto e da Lucrezio. La quarta specie è il *male di Siam*; proviene dall' Oriente, e in questa malattia il sangue si perde dai pori della pelle traspirando, e i malati periscono. Tutte le altre malattie epidemiche, benchè producano effetti egualmente fatali, non sono della natura della vera peste.

Gl' Italiani danno comunemènte il nome di Contagio alla peste, e colla istessa indifferenza chiamano sovente peste le altre malattie contagiose. Tanto la peste, che le malattie contagiose si communicano col contatto, e si propagano col mezzo di persone, o di merci, o di altre robe infette, e senza che alle volte si penetri il come. Gli annali della Storia fanno menzione di tre pesti memorabili, che desolarono il Mondo. L'una accadde quattrocento trentuno anni avanti la nascita di Gesù Cristo, l' altra nel secolo VI e la terza nel secolo XIV dell'Era Cristiana. Tucidide, Diodoro di Sicilia, e Plutarco narrano che la prima cominciò in Etiopia, e invase la Libia, l' Egitto, la Giudea, la Fenicia, la Siria, la Persia, l'Attica, e singolarmente Atene. Tucidide, che ne fu attaccato, ne descrive tutte le circostanze, ed i sintomi nel libbro secondo della Guerra del Peloponnesso. Ippocrate non curando gl' inviti, e le offerte generose di Artaserse ricusò di trasferirsi nella Persia per curarvi simile malattia; egli si consacrò tutto alla salvezza de' suoi Concittadini: si recò in Atene ed ebbe la gloria di annoverare fra i suoi ammalati il famoso Pericle. Questo Gran Capitano, il primo Uomo di Stato, la di cui saviezza e abilità sostenne la Repubblica per lo spazio di quarant'anni, dopo aver veduto perire tutti i suoi parenti dalla peste, ne morì egli stesso tra le braccia d'Ip-

pocrate malgrado tutti i soccorsi della sua arte. La seconda peste avvenne nell'anno 543. di Gesù Cristo, e fece per lo spazio di cinquantadue anni una orribile strage in quasi tutta l'estensione della terra. Cominciò due anni dopo che la Città di Antiochia fu presa da i Persiani. Alcune Città ne furono talmente infestate che perderono tutti gli Abitanti. Attaccava le persone o nella testa, o nel viso, o negli occhi, o nella gola, e tutte perivano inesorabilmente. Cagionava sovente la diarrea, delle aposteme nell'ano, febbri, delirio, pustule, e carbonchj. Alcuni essendo stati attaccati da questo flagello una, o due volte, e avendovi resistito, morirono nel terzo assalto. Questa malattia aveva presso a poco tutti i caratteri della peste di Atene descritta da Tucidide. La peste del Secolo XIV, che levò dal mondo quasi le quattro delle cinque parti della Gente Europea, nacque nel 1346 nella parte Settentrionale della Cina, passò nell'Indie Orientali sino alla Soria, e Turchia, all'Egitto, alla Grecia, all'Affrica ec. Alcune Navi di Cristiani partite di Levante nel 1347. la portarono in Sicilia, Pisa, Genova ec. Nel 1348. giunse ad infestare tutta l'Italia, salvo che Milano, e tutti i paesi vicini alle Alpi, che dividono l'Italia dalla Germania, ove fece poco nocumento. Nell'anno istesso passò le Montagne, e si estese in Savoja, Provenza, Delfinato, Borgogna, Catalogna, Granata, Castiglia ec. Nel 1349. prese l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, e la Fiandra, a riserva del Brabante, ove poco offese. Nel 1350. oppresse l'Alemagna, l'Ungheria, la Danimarca. Nel 1361. 1363. e 1393. ri-

passò in Italia, e desolò molte Città, e Paesi di questa bella Penisola.

L'ordinaria permanenza della peste in una Città è di nove in dodici mesi dopo di che suol cedere. Nei paesi peraltro ove si praticano le debite cautele di Sanità, l'espurgazioni, e altri rimedj dell'arte, la pertinacia del male resta vinta, e dura poco. Il mezzo più sicuro, e quasi certo di preservare un Paese dalla peste, o dal contagio, è quello d'impedire, e troncare subito il commercio e pratica della gente sana colla gente o infetta, o sospetta. La Storia di questo male, che in tanti diversi tempi ha devastato la Terra, prova che la peste si lascia porre degli Argini, e non s'inoltra da per tutto, ma si ferma ai confini, e alle porte di chi vi si oppone, con prudenti e rigorose providenze. Ai tempi di Leopoldo I. Imperatore di Germania la Polonia, l'Ungheria, la Prussia, e la Danimarca, furono gravemente infestate dal contagio. L'istesso male attaccò Vienna di Austria, ma fu così ben posto argine alla sua furia, che non si stese per tanti altri paesi. La Città di Conversano nel Regno di Napoli a tempi della Sede vacante di Alessandro VIII ne restò fieramente afflitta, ma mercè di un cordone di separazione dagli altri Paesi sani non communicò il suo malore ai vicini. Nell'anno 1576. furono oppresse dalla Peste le Città di Milano, Mantova, Padova, Venezia, ed altri luoghi; ma le altre Città della Lombardìa si difesero, e fu osservato, che nel Cremonese non si godè mai sì buona salute, come in quell'epoca. Nel 1656, Roma, Napoli, Genova, ed alcune poche altre Città soggiacquero alla peste,

ma senza, che se ne communicasse il veleno al di qua dell' Appennino, nè alla Toscana, nè a tanti altri paesi confinanti. Anzi Castel Gandolfo, benchè vicino a quel di Marino, ed altre terre infette si preservò per cagione delle diligenze ivi adoperate.

Nella funestissima peste d' Italia del 1630 la città di Treviso, benchè assediata di ogni intorno dal male restò illesa; Ferrara anch' essa si preservò. La Città di Faenza col mantenersi sana tagliò i progressi al morbo, che da Bologna si sarebbe inoltrato nella Romagna. E ciò avvenne perchè poste dai Faentini le guardie ad un fiume, che scorre poco lungi dalla città, un degno Prelato, che era allora al Governo, e alla custodia di essa, indefesso dì giorno, e notte, quando manco si pensava, compariva a cavallo a rivedere le guardie, e i passi del fiume più facili, e tenendo le forche in piedi fuori della città non risparmiava nè terrori, nè castighi ai disobbedienti. La città di Reggio, benchè posta fra Modena, e Parma ambedue città infette, lungamente si mantenne sana, e forse ne sarebbe andata esente, se il male non vi fosse stato portato disavvedutamente da chi era al disopra dalle Leggi. Se nel 1793 quando si manifestò la febbre gialla in Filadelfia la Magistratura fosse accorsa al pericolo col fulmine alla mano sarebbesi potuta confinare la malattìa in via dell' *Acqua*, o in quella dell' *Arco*, ove nacque, e risparmiare in tal guisa una moltitudine di vittime, che rapirono un tredicesimo della sua popolazione, senza contare le conseguenze funeste, che dalla dilatazione del male furono provate nel restante della Unione Americana. Le Colonie Inglesi,

e Spagnuole, e alcune altre Provincie, e distretti limitrofi al Territorio di quella Repubblica, e tutti gli stabilimenti Inglesi di quà dal mare, e oltre mare, separandosi affatto, e subito, dai Paesi sospetti restarono immuni da quel pericolo. Anco nella ipotesi disgraziata, che il male sia entrato in una Città, tagliando le Contrade, o i Quartieri infetti della medesima, si può sempre riuscire a preservare il rimanente degli Abitanti. Ripullulato essendo il contagio di Firenze l'anno 1632 si serrò quel Quartiere ove esso faceva danno, e in venti giorni tornò a restituirsi il commercio. Così nella peste di Roma del 1656 una porzione della città di là dal Tevere scopertasi infetta, fu in una sola notte rinserrata, e fatto un muro all'intorno con instupore, e con inutili doglianze di quegli Abitanti, che se ne avvidero la mattina. Così in Venezia nella peste del 1576 declinando il male nella parte della Città di quà dal Canale grande, questa fu difesa con guardie dall'altra, ove tuttavia infieriva il male. Si narra nelle Storie di Ferrara, che nel 1630 essendo già la peste in Verona si dilatò la mortalità sino ad Ostiglia, da dove essendo passato a Ferrara un Veronese appestato andò ad alloggiare in casa di un suo Compare, abitante dirimpetto alla Chiesa di S. Antonio vecchio. Costui si pose a letto con febbre, e visitato dai Medici fu giudicato tocco dalla peste, siccome era in fatti, e in due giorni morì. Per la qual cosa quel cadavere fu subito sepolto nella calce viva, e chi l'aveva ricettato in Casa fu condotto colla sua Famiglia al Lazzaretto fuori della Città, e chiusa la sua Casa: quindi si rinnuovarono le

diligenze, e non restò per tale accidente presa dalla peste quella Città, benchè il male si dilatasse persino a Melara, e Brigantino, e passato il Pò venisse ancora al Ponte di Lago-scuro, e in altre Ville poco lungi da essa Ferrara. Nelle due pestilenze, che tanto afflissero la Città di Milano negli anni 1576, e 1630 dopo esser morte tante migliaja di persone, nè cessando il male, altro rimedio non si trovò per vederne il fine, che quello di mettere in quarantina, cioè di rinserrare nelle case tutto il Popolo, a riserva dei Magistrati, de' Ministri, e Serventi necessarj. Questo espediente fu preso anco in Lucca nell'anno 1631 infetta dalla istessa peste che si era, come oggi, manifestata per la prima volta nella Città di Livorno. Furono asportate molte vesti, e panni, che maneggiati da persone appestate avevano contratta la semenza del male, e questi introdotti in Civitavecchia, e Nettunno, passarono anche furtivamente in Roma, accendendo poscia in tutti quei luoghi il fuoco contagioso, che a poco a poco si dilatò ne' contorni. Penetrò la peste in Padova nell'anno 1630, perchè essendo poste le Guardie ai confini del Vicentino infetto; queste erano malamente tenute, col fare anche supplire i ragazzi e trovarsi talvolta gente ai passi, a cui bastava qualche bolletta per passare oltre. L'interruzione del Commercio aveva inoltre ridotto la Città in secco di molte merci solite a condursi da Venezia, e in particolare di Cordovani da scarpe, il che era di gran molestia. Fece un Mercante venire alquante balle di essi Cordovani da Venezia già infetta, e parte ne introdusse nel luogo della

contumacia, per farne lo spurgo, e parte fu furtivamente introdotta di notte su per le mura. Questi ultimi infettarono prima i Facchini, e quindi ogni sorta di persone

Nell'anno 1630 la peste desolando gli Stati Toscani, e i Paesi della Garfagnana, fu proposto nel Senato di Lucca di tirare un cordone armato, il quale, oltre le disposizioni di Sanità già prese, fosse sufficiente a preservare il Popolo Lucchese. La mozione fu ravvisata savia e necessaria, ma fu sospesa per ragioni politiche. Frattanto il contagio si manifestò nella Contrada di S. Concordio. Si tirò allora il Cordone, ma il male era già fatto e senza rimedio. Dagli abitanti di S. Concordio si communicò il contagio alla Città, e al rimanente dello Stato, e fece orribili stragi per lo spazio di quattordici mesi. Costa che la malattia fu communicata da una Balla di Canape Bolognese transitata per Pisa, e introdotta nello Stato della Repubblica.

Il racconto della origine della peste di Messina del 1743, che distrusse quarantatremila persone tra la Città, il Borgo, e i Casali, e che si manifestò nel giorno stesso, in cui quella Città fu colpita da un orribile terremoto, fà anche oggi spavento. Si narra che nel giorno 20. Marzo 1743 approdò nel Porto di Messina una Tartana con bandiera Napoletana partita da Missolongi, piccolo Paese situato alla bocca del Golfo di Lepanto, e in faccia di Cefalonia, con carico di Lana, Grano-Turco, e tele finissime di Levante. L'equipaggio della Tartana mancava di un Uomo, e fu asserito che era morto in alto mare di malattia ordinaria cagionata dalle fatiche del viag-

gio molto disastroso, e in tempeste. La Sanità di Messina fece depositare le merci della Tartana nel Lazzaretto, e sottopose il resto dell'Equipaggio a una severa quarantina. In pochi giorni morirono quasi tutti gl'Individui di tale equipaggio con tutti i segni di una malattia pestilenziale. La Sanità ordinò allora l'incendio della Tartana. Nel giorno trenta Marzo fu dato esecuzione a quell'ordine; ma sopravvenuta la notte prima che fosse terminata di abbruciare ed essendosi all'improvviso suscitato un impetuoso vento Scirocco, e fatto il mare tempestoso, fu dall'impeto delle onde spinta l'accesa Tartana al Lido detto di S. Paolo, e dall'impeto del vento fu gettato, e sparso in quella riviera del fromento, e della lana del carico che non era stato intieramente sbarcato. Intanto la peste si scoprì in un quartiere della Città vicino a quella riviera. La Facoltà Medica riunita avanti il Governatore dichiarò che la malattia non era pestifera, nè contagiosa, ma una semplice epidemia maligna. La rapidità peraltro con cui si propagò il male, e la strage che cagionò smentì tutta la teorìa di quei Medici.

E' fama inoltre che la famosa peste di Marsiglia nel 1720, e 1721 che fece perire 87766. persone, si propagasse per le mercanzie, cioè per alcuni sacchi di Lana, e di Cotone sbarcati in quel porto.

Dai suddetti spaventevoli esempj può ciascuno facilmente comprendere quanto possa essere fatale in tempi di vicino contagio anco la contravenzione alla minima regola di sanità, quanto possa divenire funesta ogni specie di compassione o male intesa pietà, e che l'imprudenza, e la non curanza dei pe-

ricoli, e spesso la cupidigia e l'interesse può in simili deplorabili circostanze produrre la distruzione di se stesso, la morte delle proprie famiglie, la disgrazia della Patria, e la rovina d'intiere Città, Provincie, e Regni.

Nei sospetti, e pericoli di peste una Città si trova nello stato di una Piazza assediata dagli Eserciti di un nemico di gran possanza, e fierezza, che pensa ad occupare, e devastare il suo Territorio, ed a passare a fil di spada tutti gli Abitanti. Non vi è altra differenza, che i mali, e i danni di una guerra provengono da chi è naturalmente nemico, e straniero, e quei della peste derivano, da chi regolarmente è amico, sia egli straniero, o del paese; Ora chiunque vuole offendere la vita nostra, e il Popolo nostro, quantunque interamente non covi in seno sì barbara voglia, pure si presume nostro nemico; dunque si può, e si dee tener lontano colla forza, e metterlo in stato di non poterci nuocere, atterrendolo, fermandolo, castigandolo, ed anche rigorosamente, secondo i casi di minore, o maggiore negligenza, malizia, e fraude. Così a guisa de' pericoli della Guerra si ha ne' pericoli della peste da adoperare ogni possibile forza, e difesa affine di salvare il proprio distretto, e la propria terra, e Città. Le misure di precauzione nelle malattie esperimentate contagiose non sono mai soverchie, e male agiscono, ed in contradizione col verace bene della Umanità coloro, che cimentano anco sull'azzardo la vita dei Concittadini. Nei tempi di pubblica calamità, e precisamente di un contagio incipiente, le leggi della dolcezza divengono le leggi

al Dracone. Un solo peccato d'indulgenza può portare l'eccidio a uno Stato. *Filippo Ingrascia* celebre Medico di Sicilia prescrive per principalissimi rimedj espugnatori della peste i tre seguenti, cioè *l'oro, il fuoco, e la Forca.*

Desiderando perciò il Popolo Lucchese di preservarsi dalla infezione della malattia contagiosa di Livorno dovrà ricordarsi ogni giorno, e tener bene impresso nella mente, che un solo Individuo può esser la causa della morte di tutti, e che il sacrificio di quest'Individuo, e di più ancora, non potrebbe mai espiare i mali fatti a una Società, o compensare le disgrazie immense cagionate dalla peste, o dal contagio.

DELLA PESTE, O CONTAGIO

PARTE MEDICA.

La causa vera, e costituente la peste, è ancora un problema in medicina. Alcuni pretendono, che sia l'effetto di un veleno volatile sparso nell'aria, che si scarica invisibilmente sopra i corpi animali. I Greci nella guerra di Troja essendo attaccati dalla peste inalzarono dei grandi roghi, sopra i quali abbruciavano tutti i cadaveri, poichè s'immaginavano, che il fuoco fosse il miglior mezzo per purificare l'aria da ogni infezione. Altri credono, che la peste sia prodotta dagli effluvj, che dimanano da sostanze vegetabili corrotte, in luoghi bassi, umidi, non ventilati, da cattivi alimenti, da aliti paludosi, da passioni di animo, dai venti di Mezzo-giorno, da difetto di esercizio, da freddi violenti, da caldi eccessivi, o da stagioni ineguali. Altri suppongono, che la peste sia una conseguenza di qualchè Terremoto, o un effetto della respirazione di parti putride nell'aria, che vi sono naturalmente trasportate dai venti dei paesi caldi, e che viene aumentata, e fomentata dalla disposizione dei corpi. Si dice, che queste esalazioni non infettano tutta l'Atmosfera, ma si spargono, e si depositano in una parte, o in un'altra dell'aria. Con ciò si spiega il fenomeno,

che la peste non infetta tutti quelli, che respirano, e vivono nell'istessa Atmosfera.

I Medici del sistema di *Brown*, la scienza de quali è fondata sopra una legge immutabile, e generale, cioè sulla *eccitabilità*, o *irritabilità*, *e sensibilità dei corpi*, che in ragione dei diversi gradi di stimolo, o di azione fisica, la chiamano o *accumulata*, o *esausta*, o *abbondante*, o *consumata*, ma che suppone sempre una quantità; i *Browniani*, che distinguono tutte le malattie in due classi cioè in *steniche*, ed *asteniche*, ovvero in malattie di *vigore*, *o di debolezza*, fissano in primo luogo, che in natura non vi è alcun veleno *assoluto*. Dividono poi i veleni in *naturali*, e *preternaturali*. Definiscono il veleno *naturale* quello, che si riscontra in qualunque corpo naturale, corrotto, ed incorrotto, animale, vegetabile, o minerale, e che ne forma sempre parte costituente, essenziale, o non essenziale dello stesso, che può essere formato da questi corpi naturalmente mediante l'arte umana. In questa classe pongono il veleno della *serpe*, *l'oppio*, *l'arsenico*, *il sublimato ec.* Dichiarano, che i veleni *preternaturali* sono quelli, che si trovano nei corpi non come parte costitutiva permanente; ma che derivano semplicemente dal concorso di varie cause nel corpo, e si propagano da questi ad altri corpi, i quali hanno con tali veleni una necessaria affinità. In questa classe pongono tutti i così detti veleni delle malattie contagiose. Definiscono questi veleni, come preternaturali poichè li riguardano come modificazioni morbose, perchè credono, che essi hanno origine da queste, ed anco possono produrle, e terminano

col dire, che ogni malattia è preternaturale. Aggiungono, che i veleni naturali possono agire senza veruna predisposizione del corpo, ma che i veleni preternaturali si adattano sempre ad una particolare predisposizione, senza della quale essi non possono esercitare la loro azione. Dividono i contagj in proprj, ed improprj, e non ammettono per vero contagio, che il *vajuolo*, *i morbilli*, la *lue venerea*, *la scabbie*, e la *idrofobia*.

Posti questi principj dichiarano i *Browniani*, che nella peste, o nelle malattie contagiose, non avvi realmente un particolare veleno morboso, o miasma pestifero, che sia cagione propria del loro sviluppo, ma che esse sono prodotte soltanto dal concorso di molte potenze nocive eccitanti in proporzione del loro grado di eccitabilità: quindi stabiliscono, che se l'eccitamento delle potenze nocive sarà eccessivo ne nasceranno le malattie di vigore, come l'*infiammazione di polmoni ec.* se l'eccitamento sarà difettivo, regneranno le *febbri putride*, la *peste*, ec. Conchiudono infine, che la peste è un semplice morbo prodotto da eccitamento, o stimolo nocivo, e che in tempo di contagio il paziente essendo sopraffatto da continue idee di avere ad acquistare la peste, ne seguono de' tristi patemi di animo, i quali come potenze nocive cooperanti facilitano lo sviluppo della malattia. Negano, che la peste si propaghi per le mercanzie. Se le merci, dicono essi, possono ritenere, o communicare de' miasmi, o veleni pestiferi, da che deriva, che la peste non rimane sempre ne' paesi, ov'è trasportata? Il vajuolo è stato portato una volta in Europa, e non n'è più uscito.

Appoggiano questa Teoria alla Storia, e procurano di dimostrare cogli avvenimenti, e fenomeni accaduti in tempo di contagio, l'efficacità delle potenze nocive nel fare sviluppare, e diffondere la peste, senza che sia stata verisimile la presenza di un contagio; allegano, che quando Roma fu presa dai Galli, i Romani, che abitavano nel Campidoglio rimasero del tutto immuni dalla peste, ed all'opposto i Galli, i quali stavano accampati un poco più abbasso, sebbene non si lasciasse loro mancare i viveri, nulla ostante ne furono acerbamente malmenati. Si assicura, che in Costantinopoli la peste regna ordinariamente soltanto fra il popolo miserabile. In Pera, dove soggiornano gl'Inviati, e gli Ambasciatori Europei, giammai si fa vedere la peste nel momento stesso, che essa desola tutti gli altri quartieri della città. Non di rado regna la peste soltanto in una città, o in un villaggio, mentre il rimanente della Provincia, è affatto libero. Se in oltre, si esprimono i *Browniani*, nella peste vi regnasse un vero miasma così facile a diffondersi come volgarmente si suppone, non potrebbero mai essere sufficienti a limitare a certi paesi il miasma pestifero gl'istituti, e le provvidenze tutte di pubblica sanità, mentre nel gran circuito di un Paese non è supponibile, che si usi sempre la conveniente attenzione, e diligenza. Ciò è manifestamente comprovato dall' avere osservato scendere la peste anco nei luoghi in vicinanza dei Lazzaretti, e degli altri Istituti, ove si fa la quarantina.

Ecco i più celebri teoremi, che sulla natura della peste offre la medicina, e che formano in com-

plesso la opinione comune sopra questa atrocissima malattia. Io lascio ai dotti, e in singolar modo ai medici, la grande e difficile impresa di giudicare della verità delle teorie sopraccennate, e di stabilire definitivamente, per il bene della umanità, le vere cause efficienti che costituiscono la peste, e le altre malattie contagiose.

In mezzo ai pericoli di un vicino contagio io credo per altro di dover seguire le sole osservazioni che sono il risultato della più matura, e ragionata esperienza, e non de' sistemi, o delle ipotesi.

Un trattato sopra la Peste, che grassò in Aleppo negli anni 1760, 1761, e 1762, del Medico *Russel* Membro della reale Società di Londra dà le nozioni più accurate sulla più atroce e precipua nell' ordine delle malattie contagiose. Questo Medico conosciutissimo per le sue utili produzioni dimorò per la serie di nove in dieci anni nella Capitale della Sorìa, dove il commercio immenso e indistinto con tutte le Nazioni, fa soggiacere con frequenza alla introduzione della peste quella numerosissima popolazione. Egli si è trovato colà pel corso di tre anni continui quando vigeva un tal morbo: ne osservò l'andamento, i fenomeni, le terminazioni, le conseguenze: ne vidde il principio, l'aumentazione, il decadimento, la evanescenza; e poichè ne' Paesi Ottomani ogni precauzione contro il contagio pestilenziale è derisa come del tutto inutile a fronte di quella fatalità, cui pensano di dover soggiacere inevitabilmente i Settatori dell'Alcorano, potè comprendere alcune altre circostanze, le quali, o favoriscono, o minorano, o anche in

qualche combinazione inibiscono l'attività del contagio. L'Autore s'introduce nella sua Opera stampata in Londra nell' anno 1793 con un Diario storico e ragionato sopra la peste, che per tre anni continui dominò furiosamente in ogni quartiere di Aleppo, e distrusse una quarta parte di quella popolazione, la quale si calcolava in addietro verso i quattro cento mila abitanti. Un tal Diario comprende i suoi primi sviluppamenti, i suoi progressi, l'atrocità sua, il suo susseguente dileguamento; Scorrendo questo Diario si vede evidentemente, ed a colpo di occhio, che la sua diffusione si è effettuata di quartiere in quartiere mediante il più manifesto contagio senza dare alcun segno di predominio epidemico. S' intende poi dallo stesso Diario che la peste si propagò dall' Egitto all' Isola di Cipro, che di là venne trasportata in varj luoghi della Sorìa, e finalmente nella Capitale della Provincia: il che dimostra anche da se solo quanto sia agevole inibire affatto la introduzione della peste ne' paesi sani, malgrado la sua esistenza nelle contrade limitrofe. Rimarca l' Autore che sebbene un tal morbo sia stato ridotto da molti Scrittori a più generi, egli è non ostante uno ed unico assolutamente, e che offre soltanto delle varietà relative a delle circostanze fortuite, come si osserva a un dipresso in qualunque altro genere di malattie. Sostiene poi con fermezza non essere a di lui cognizione veruna storia medica della peste che descriva il morbo con precisione, e con verità; ed è per questo che egli ne enumera ordinatamente i sintomi, quali ha potuto vederli cogli occhi proprj su

quella moltiplicità d'Individui, che gli si offersero a contemplare fra il numero spaventevole di tanti infetti. Io reputo dunque cosa anco utile ai miei Concittadini di seguire sulle attuali circostanze la dottrina, e quasi le istesse identifiche espressioni del *Dott. Russel*.

La Peste in conseguenza è una febbre che incomincia co' più marcati sintomi febbrili, che mai si dileguano finchè dura la malattia, qualunque ne sia lo stadio. La febbre però diversifica grandemente ne' varj Individui appestati, ed è necessario determinarne le gradazioni. Una tal febbre si vede comunemente procedere con delle remissioni e con delle esacerbazioni, quantunque sieno poi irregolarissime quanto al periodo ed al grado; non v'ha peraltro ne' casi della peste un delirio che tanto s'innalzi, come si suole osservare in molte altre febbri, ed è con frequenza il delirio medesimo alternato coll' affezione comatosa, e non è rara la perdita temporaria della favella. Vi ha nella peste una certa immondezza degli occhi poco dissimile da una spezie di fangosità; e l'Autore ha osservato questo sintoma particolare con tal diligenza che spesse volte dall'averlo riscontrato ne'suoi malati potè decidere della loro infezione: ma fa d'uopo notare gli occhi medesimi anco per un'altra ragione, mentre se sono troppo splendenti additano per ordinario essere allora fatale la malattia. Egli non ha rimarcata veruna mutazione che appartenga alla lingua, e la ispezione della faccia è variante, perchè rosseggia, se il malato è in delirio, e impallidisce quando sia colto dall'affezione comatosa. La mente in genera-

le sembra irretita da una indifferenza, che si avvicina alla stupidità.

Gli altri sintomi concomitanti la peste sono i seguenti: Il polso è basso e assai celere, talora intermittente, e si trova poi alquanto più sollevato e più regolare nelle remissioni dello stato febbrile e un poco più valido al tempo delle esacerbazioni. La respirazione non diversifica gran fatto dalla condizion sua naturale, ma una spezie di ansietà, anzi una vera oppressione intorno ai precordii costituisce un fenomeno indesinente, e terribile, il quale si accompagna sovente a una sensazione dolorosa circa la regione del cuore, e prossimamente all' orifizio superiore del ventricolo. In tutti i casi, che si preparano a una terminazione eziziale, si osserva sopravvenire uno spossamento rapidissimo, e ad un grado enorme; e qualchè volta lo spossamento medesimo presagisce una subitanea estinzione di tutte le forze vitali, d'onde succede la morte inaspettata, o improvvisa. Sono le convulsioni un fenomeno molto raro nella malattìa della peste: il deliquio però si osserva frequentemente; ed è per questo, che il deliquio medesimo accresciutosi d'intensità, e mutatosi nella sincope, rapisce talora gl' infetti da un' istante all' altro, e senza veruna causa apparente. Nel maggior numero de' casi si suole incontrare una tendenza spontanea al sudore; ed in fatti il sudore copioso riesce talvolta critico, e salutare. Il vomito non è commune alla peste: avviene però qualche volta questo fenomeno, che è riscontrato di cattivo augurio generalmente; ed è inoltre osservato, che le rejezioni di materia biliosa sogliono es-

ser meno frequenti nella peste medesima, che in qualsivoglia altra febbre del genere delle autunnali. Vi ha qualche caso di una tal malattia, in cui fin dalla stessa manifestazione della peste incomincia la soluzione del ventre, ma questo fenomeno non è frequente, e suole piuttosto verificarsi verso l'ultimo stadio del Morbo, ed è sempre un fenomeno decisamente dannoso. Lo stato del ventre si trova più spesso consistere in una stitichezza, la quale accompagna il corso tutto della malattia, nè porta seco verun disordine d'importanza; e tutte le emorragìe, che ne' primi giorni della peste riescono talvolta utili, o sono almeno indifferenti comunemente, sono sempre un sintoma perniciosissimo, allorchè si sviluppano verso il termine morboso. Le donne, che sono gravide, se vengono colpite dalla peste, aboriscono indubitabilmente, e spesso poi anche periscono; e quelle che si trovano prossime a i loro catamenii si osservano d'ordinario guarirne, purchè questa loro periodica emorraggìa naturale si effettui rapidamente, poco dopo lo sviluppamento febbrile.

Alla descrizione de' sintomi concomitanti la peste, e caratterizzanti la indole particolare di una tal malattìa succedono alcune distinzioni che ne costituiscono delle varietà accidentali, le quali si riducono a sei spezie. La più osservabile, e la più tremenda varietà della peste è quella, che perturba subito e direttamente le funzioni medesime della vita, e termina d'ordinario con una morte rapidissima, ed improvvisa, nè si accompagna ad un grado sensibile di febbre, nè dà campo alla eruzione de' buboni. Questa varietà di un tal morbo consiste nel massimo al-

teramento dello stato nervoso, in una enorme *atassia*, o disordine, che appena incomincia, finisce con una sincope insuperabile; ed è da notarsi, che l'attività di così grave infezione non è particolare a qualsisia circostanza evidente, e si realizza in qualsivoglia temperamento, e in qualsivoglia combinazione. Le altre varietà poi si ripetono da quella gradazione differente, onde i fenomeni nervosi si manifestano, permettendo alla peste un corso più, o meno celere, ed offendendo più o meno le potenze vitali. La peste è una febbre del genere delle atatte, o irregolari, che si dilegua col mezzo di una eruzione, e similissima a tutte le altre febbri di genio eruttivo, ella può presentarsi con quella successione di ombreggio, che vaglia, e ad opprimere assolutamente, e irreparabilmente la vita, e a rendere dubbio il contrasto fra le potenze vitali, e la causa morbosa, e a concedere quanta energia è necessaria a resistere, e ad estrinsecare la infezione. Si è veduto la peste recare la morte nell'atto stesso del proprio sviluppamento, nel giorno medesimo della sua manifestazione, fra il terzo, ed il quarto giorno, e al compiersi del primo settenario. Se l'appestato oltrepassa un tal punto, egli è in una condizione d'incertezza fino al quattordicesimo, e dopo quest'epoca il più delle volte risana; il morbo può annoverarsi fra gli acutissimi, fra i peracuti, e fra gli acuti semplici, nel corso del quale possono avervi delle eruzioni, e precoci, e sintomatiche, e critiche, e salutari, e dannose. Precoci sono quelle eruzioni, che antecedono il primo giorno febbrile; sintomatiche quelle che non alleviano la malattia, o

ne aumentano la intensità; e l'una e l'altra sono eruzioni di trista significazione. Sono poi critiche, e perciò salutari, quelle eruzioni, che avvengono dal primo al quarto giorno con evidente diminuzione de' fenomeni, e sono dannose le altre che dopo la loro apparenza svaniscono, o tendono al gangrenismo, o si conservano affatto immutabili. Quest'ultime, se svaniscono, sogliono precipitare nella sincope, e perciò nella morte improvvisa; se si gangrenano passano bene spesso alla contaminazione generale di tutta la organizzazione; e se non cambiano di figura, e di resistenza, un languore estremo fa perire i malati senza neppure cognizione della loro sorte.

Le eruzioni, che avvengono dalla infezione della peste sono buboni, i carbonchj, e le vibici petecchiali. Quantunque i buboni, e i carbonchj tanto disgiunti, quanto accompagnati l'un l'altro si riguardino communemente sotto l'aspetto di que' fenomeni, che assicurano il giudizio della peste, si è però veduto, che alcuni casi vi hanno di una tal malattìa, dove sì fatte eruzioni non appariscono, segnatamente ne' primi Individui, che si trovano colti dalla infezione: e su questo punto vedesi nella peste un andamento niente dissimile da quello, che si osserva avvenire in tutte le altre malattie eruttive, dove la febbre portando seco i genuini fenomeni, per esempio, del vajuolo, de' morbilli, della scarlattina, e di qualunque altro si voglia esantema, non si manifesta poi mai la particolare eruzione, cui dovrebbe dar luogo la stessa febbre. Consistono i buboni in una tumefazione glandulare occupante gl'inguini, le a-

scelle, le parti sotto il mento, le parotidi, e la cervice, benchè negl'inguini sogliono manifestarsi con più di frequenza, che altrove. Hannovi molti casi, ne'quali i buboni appariscono nel primo giorno febbrile, e servono a caratterizzare sul fatto stesso la malattìa. Generalmente ne viene sempre desiderata la suppurazione; l'Autore con tutto questo non la reputa necessaria, avendo spesso veduto, che il bubone si dissipa da se solo, quando cessa la febbre concomitante la peste; e sopra di un tale argomento paragona le osservazioni sue proprie, con quanto fu scritto da altri, e dimostra in fatti esser meglio abbandonare que'tumori alla sola opera della natura senza irritarli minimamente con applicazioni di veruna spezie, e molto meno col taglio, e disapprova, e condanna l'uso introdotto di farli aprire colla lancetta anche in stato di crudità. Si osserva inoltre apparire nella peste un'altra spezie d'intumescenza, cui si dà il nome di bubone spurio, e consiste in un piccolo induramento glanduloso sotto la cute, men dolente del primo, e che può nascere in qualsivoglia parte del corpo.

Descritti nella riferita maniera i buboni è necessario discorrere de'carbonchj o antraci, eruzione d'altra specie, ma sempre importantissima nella malattia della peste, e che offre moltissime gradazioni, alle quali potrebbesi imporre anche il nome di varietà. Il carbonchio è riconoscibile dalla sua figura è una specie di pustula gangrenosa, più o meno estesa, più o meno profonda, ma sempre coperta da un'escara, o lacerazione, superficiale della pelle, la quale ne'casi tendenti al bene si suole cambiare in

una buona suppurazione. L'Autore non ha mai veduto manifestarsi i carbonchj con qualchè frequenza innanzi al mese di Maggio; ma da quel mese fino dopo il Novembre li osservò assai communi; e lo sviluppamento di essi non ha veruno periodo determinato nella malattia; si trovano generalmente complicati a i búboni, e il più delle volte si manifestano dopo questi ultimi. Si trattano con somma blandizie, e si tengono soltanto fomentati con delle applicazioni emollienti. Quanto poi alle petecchie non si possono esse mai risguardare come un esantema, che sia proprio della peste: non sono frequenti ad una tal malattia, e sogliono il più delle volte divenire il presagio di un esito affatto mortale. Si vedono in più casi, e sempre sotto la forma di vibici ampie, e di figura irregolarissima, cioè dissimili da quelle petecchie, che s'incontrano ordinariamente in alcune altre febbri, e che si riducono a stigmi, o punteggiature. Si è di più osservato, che quando nella malattia della peste vi sono delle strisce, o delle macchie azurre, o purpuree lungo la cute, la morte è poco lontana; risulta essere il bubone inguinale la eruzione più frequente ne' casi di peste, mentre due terzi di quei malati, che egli ebbe a vedere in Aleppo con una tal malattia, furono appunto di questa classe, e tutti gli altri provarono o i buboni nelle altre parti del corpo, o i buboni congiunti a qualche altra eruzione, o i soli carbonchj, o le sole petecchie, ovvero mancarono totalmente di ogni esantema.

Trattata nel ragguagliato modo la peste, passa il Medico *Russel* alla cura, che può convenire ad una ma-

malattia così atroce; ed esamina in primo luogo se convenga il salasso. I medici di que' paesi, dove la peste s'insinua frequentemente, devengono ad una simile operazione senza riguardo, allorchè il morbo si trovi ne' suoi primordii. L'Autore stesso l'usò parimenti senza riserva ogni qual volta una condizione di evidente atonìa, o rilassamento, non siasi opposta ad istituire una deplezione, e dimostra abbastanza essere ragionevole, ed utile, in una tal epoca della peste il salasso, come lo è del pari a quella medesima epoca in tutte le febbri eruttive. Egli è a di lui avviso un errore il pretendere, che la debolezza sia il carattere singolare della peste, e perciò si abbiano del tutto ad escludere le deplezioni; la peste ne' casi regolari procede come ogni febbre, e il prevenire gli effetti della circolazione accresciuta è consentaneo a i bisogni della natura. E' bene nonostante, tanto nella peste, quanto nelle altre febbri, non profondere il sangue con un solo salasso; è meglio ripeterlo una, o due volte ne' primi tre giorni della malattia. I medici soliti a vedere la peste non ricorrono mai all'amministrazione degli emetici: il Medico *Russel* ne ha fatto qualchè uso con somma prudenza in quelle circostanze unicamente, nelle quali la nausea, o il vomito richiedevano un tal soccorso, nè ebbe quindi a pentirsene. Se abbiavi l'attenzione di adoperare qualchè lassante da principio del morbo, si suol prevenire quella diarrea formidabile, che talora succede in progresso, e si ottiene in guisa di ridurla più tollerabile: le soluzioni spontanee del ventre si reprimono in genere dai medici di quei paesi col diascordeo, o colla

teriaca: L'Autore in un tal fenomeno adoperò sempre fortunatamente l'oppio in sostanza, e in dosi assai generose. Non sospinse egli mai l'uso de' sudoriferi a quella estenzione che viene raccomandata dagli scrittori; egli prescrisse unicamente qualchè diaforetico blando per non averne a conseguire degli effetti violenti, e non ha bastevole fondamento per approvare la prattica de' vessicatorj, sebbene abbia veduto, qualchè volta, de' buoni effetti dall'applicazione de' senapismi. Qualora l'anzietà, e l'oppressione esigevano un qualchè ajuto, egli riscontrò essere vantaggiosa qualchè bevanda leggermente cardiaca o stomatica fatta di acque stillate, o composte, alle quali fossero aggiunte poche goccie di spirito di nitro dolcificato, o di spirito di zolfo per campana. Fece bere usualmente delle acque acidulate con qualchè acido vegetabile, o minerale; e proscrisse il vino sotto ogni forma, il cui uso aborriscono in que' paesi durante la peste tanto i Cristiani quanto gli Ebrei. E' quì d'uopo insistere che vengano rispettati i buboni, e i carbonchj sopra de quali si hanno da applicare solamente delle fomentazioni ammollienti, perchè la suppurazione di tali tumori dipende effettivamente dallo stato della malattia, ed è utile in genere lasciare che i buboni si aprano da loro stessi anche quando si trovano già suppurati. L'Autore raccomanda collo zelo maggiore, che nissuno si azzardi a qualsisia operazione in simili circostanze, perchè il fatto costante dimostra doversi ne' casi di peste confinare la medicina ad essere spettatrice, e ministra della natura, la quale rifiuta un regolamento sforzato, e ammette appena di venir

soccorsa nella esecuzione de' suoi movimenti. Il salasso, e qualchè leggiero *eccoprottico* o purgante lassativo a principio della malattia devono essere unicamente gli ajuti determinabili dalla perspicacia del medico.

Evvi pure la questione agitata fra i Medici, e i Magistrati, se nella peste sieno possibili la recidiva, o la nuova infezione. Si osserva essere opinione ricevuta dovunque, e comunemente, che quegl' Individui, i quali sieno una volta guariti dalla peste non ne sieno più suscettibili, almeno durante il corso di quella stagione, in cui domina una tal malattia. Il *Medico Russel* giudica esser questa credenza un error popolare, ancorchè non sia per altro un avvenimento ordinario la nuova infezione di un Individuo guarito durante lo stesso anno. Egli osserva che nel numero di quattro mila quattrocento appestati guariti sotto i suoi proprj occhi, ventotto ne furono di nuovo infetti evidentemente: e poi hannovi delle recidive che si possono riguardare, come il prodotto di qualche reliquia morbosa non bene distrutta; e un simile avvenimento non sarà forse bene discernibile dalla nuova infezione. Veramente le recidive, per quanto si è potuto scorgere, mancano di esacerbazioni, e riproducono de' nuovi sintomi pestiferi dopo alcuni giorni di un apparente convalescenza. Ne' casi di questa fatta si manifestano delle nuove eruzioni, le quali non riescono giammai fatali. Non è poi punto determinabile il tempo, in cui si verifichi una nuova infezione, ma quei vent' otto individui, che l' Autore osservò di nuovo appestati, erano tutti guariti da qualchè mese, godevano della più piena salute, e contrassero di nuovo la malat-

tia col trattare degli altri infetti. Egli è di parere, che dall'epoca della infezione allo sviluppamento del morbo possa trascorrere in generale un periodo, é di tre giorni, e di quattro, e più spesso di otto, e di dieci. Assicura per ultimo d'ignorare quanto tempo durino i convalescenti in istato di communicare l'infezione, ed è affatto indeterminabile quanto ci voglia a distruggere senza i mezzi dell'arte, e naturalmente l'attività di communicare l'infezione in quei generi, che avranno servito ad individui appestati.

I Browniani sostengono anch'essi che un contagio possa attaccarsi per la seconda volta, e dicono che la ragione è riposta in ciò che il contagio la prima volta non può esercitare liberamente la sua azione in vigore delle differenti cause a lui contrarie che si sono sviluppate nel corpo a motivo di non esservi preceduta la conveniente predisposizione; o perchè egli è in certo modo un attributo della natura dello stesso contagio di non trovarsi sempre eguale nell' energia della sua forza stimolante. Aggiungono che quando un contagio qualunque assalisce per la seconda volta, egli agisce con più veemenza, poichè ciò presuppone sempre una maggior forza stimolante del contagio, ma spessissimo l'eccitabilità sì locale che universale che viene quasi esaurita mediante l'irritazione del primo contagio vi era ripristinata col mezzo di un nuovo sopravveniente stimolo, e qualora sopravvenga l'irritazione del secondo contagio, ella viene confermata di nuovo, ed in allora accade molto difficilmente che possa essa venire ristabilita.

Il Medico *Russel* parla dell'indole contagiosa di questo morbo tremendo, e si meraviglia che mentre tutto il genere umano è pienamente convinto communicarsi la peste mediante il contatto, e gli efflu-vj degli appestati, e dei loro cadaveri, v'abbiano a-vuti dei medici, i quali abbiano assolutamente ne-gata la possibilità di una tale communicazione, e l'abbiano attribuita più volentieri a delle cause co-stituzionali riguardanti lo stato dell'atmosfera. Egli cita la celebre controversia su questo argomento a-gitatasi dopo la peste di Marsiglia nell'anno 1720 fra quei medici, che furono colà spediti da Parigi, e da Montpellier per assistere in quella sventura, e quei medici i quali ebbero a trattar la peste pratti-camente nella Città. A fronte di tutte queste illuso-rie ragioni, che sono state inventate dagli opposito-ri alla realità del contagio, tutti i Medici spregiu-dicati convengono, che i Medici di Parigi, e di Montpellier ebbero il torto in quella quistione, e che la communicazione della peste non deriva pun-to da qualsivoglia costituzione atmosferica. In con-seguenza le precauzioni da usarsi contro il contagio sono fondatissime, e le osservazioni istituite colla esperienza distruggono affatto qualunque ipotesi più speziosa. Ecco il dettaglio intorno alla maniera, onde pensa l'Autore su questa interessante materia.

„ Tre sono i modi della infezione; il contatto
„ immediato degli appestati, e de' loro cadaveri; il
„ mezzo stesso dell'aria respirabile fino ad un dato
„ punto; e ciascheduno di quei fomiti, vale a dire
„ ciascheduna di quelle sostanze, che sono impre-
„ gnate de' miasmi pestiferi. Quanto al primo egli

,, è un fatto manifestamente riconosciuto, che gli
,, assistenti restano più agevolmente illesi, allorchè
,, la peste incomincia a manifestarsi, mentre difficil-
,, mente sono poi immuni dall'infettarsene a malat-
,, tia più avvanzata; e sebbene in ogni spazio del
,, morbo sia sempre communicabile la virulenza, con
,, tutto questo egli è certo, che l'attività del con-
,, tagio cresce in proporzione del tempo, onde la
,, peste si rende più consistente; ella è poco conta-
,, giosa allorchè si sviluppa, ed è contagiosissima
,, quando corre alla propria terminazione. Intorno
,, all' aria considerata nella qualità di mezzo comu-
,, nicante la peste, si deve riflettere, che l'atmosfe-
,, ra è uno de' massimi decomponenti d'ogni mia-
,, sma, se tali miasmi si trovano diradati, e dispersi
,, per questo fluido: l'atmosfera per altro riceve da
,, tutti i corpi esalanti quella massa di effluvj, che
,, scaturiscono, e in prossimità de'corpi stessi esalan-
,, ti, gli effluvj sono sempre copiosi, e non ancora
,, mutati: essi sono la cosa medesima che i corpi
,, stessi esalanti; ed è un fatto superiore a ogni dub-
,, bio, che alcuni Individui senza veruno contatto
,, immediato contrassero la malattia della peste dal
,, solo passeggiare, o dimorare nelle camere degli
,, appestati.

,, Rapporto per ultimo ai fomiti communicanti la
,, peste, essi devono venire considerati come i mez-
,, zi più idonei, e i più frequenti a comunicar l'in-
,, fezione, anzi sono essi l'ordinaria via, per cui
,, si trasmette la peste da un Quartiere all'altro
,, di una Città, da Contrada a Contrada, da Provin-
,, cia a Provincia. La peste inoltre è contagiosa e-

,, gualmente ne'varj periodi di una stagione: ella è po-
,, co communicabile dal principio della stagione me-
,, desima, assaissimo quando la Stagione finisce.
,, Devesi anche osservare, che alcuni individui re-
,, sistono per lungo tempo all'attività del Conta-
,, tagio, e si veggono poscia infetti, quando la ma-
,, lattia si avvicina alla sua evanescenza; e la dispo-
,, sizion peculiare di tali Individui non è punto rico-
,, noscibile da verun segno esteriore. Hannovi an-
,, che degli individui, i quali neppure si accorgo-
,, no di aver contratta veruna infezione sull'istante
,, di averla già ricevuta; ed è dimostrato dalla e-
,, sperienza, che quegli effluvj pestiferi, i quali sca-
,, turiscono dagli appestati invadano assai più effi-
,, cacemente gli individui mondi, e puliti, e rie-
,, scono forse men percettibili, che gli effluvj deri-
,, vanti da qualsivoglia altra febbre dell'ordine delle
,, eruttive. Egli è verisimile, che la infezione spie-
,, ghi i suoi effetti immediatamente sul pieno della
,, organizzazione, quantunque lo sviluppamento di
,, essa abbisogni di un qualche corso di tempo a
,, manifestarsi; e ciò essendo rispettivo alle varie
,, disposizioni s'intenderà come in taluni veggasi di
,, già evoluta dopo il periodo di poche ore, e in al-
,, tri dopo due, tre, quattro, ed anche più giorni
,, fino al duodecimo. Sembra, che il terrore abbia
,, molta influenza nell'agevolar la infezione; e quan-
,, do la malattia siasi di già sviluppata procede sem-
,, pre con somma rapidità, nè lascia nella incertezza
,, della sua indole oltre ai due, o ai tre giorni. Du-
,, ra tuttavia indeciso, se l' individuo appestato pos-
,, sa immediatamente comunicare la propria infezio-

„ ne ad un sano; ed è parimenti indeciso per quanto
„ spazio di tempo chi abbia sofferta la peste possa con-
„ servare l'attività di comunicarla: Egli è peral-
„ tro dover di prudenza quello di reformidare su tut-
„ ti que' convalescenti, ne' quali restano ancora a-
„ perti i buboni, o i carbonchj, benchè guariti
„ dallo stato febbrile; e le osservazioni meglio ri-
„ petute danno a conoscere, che i convalescenti dal-
„ la peste sono assai men sottoposti a recidivare
„ nello stesso morbo, confrontandoli colla facilità a
„ recidivare, che lasciano le febbri petecchiali co-
„ muni. La esperienza ha di più convinto, che du-
„ rante una qualchè condizione non per anco ade-
„ quatamente determinabile dell' atmosfera può man-
„ tenersi la comunicazione delle Città sane con u-
„ na Città appestata, senza pericolo d'introdurre in
„ esse la peste; e sopra di un tal fondamento non
„ si può dar tutto il torto nè a SYDENHAM, nè ad
„ altri Medici, i quali sospettarono combinarsi un
„ tal morbo con un qualchè stato non conosciuto
„ fin ora dell'aria circomambiente. La peste per
„ ultimo vedesi dileguare pressochè in un modo co-
„ stantemente uniforme in ogni Città, vale a dire de-
„ clinando gradatamente fino alla sua evanescenza;
„ ed è indubitabile, che per estinguerla non sono
„ sempre necessarie ne' paesi appestati le espurga-
„ zioni.

Dopo queste osservazioni il Medico *Russel* versa intorno a que' metodi *profilattici*, o preservativi, che debbono esser severamente mantenuti in vigore ne' paesi sani, e incomincia dal confutare varj errori promulgati sopra una così grave materia da medici ri-

putatissimi, l'autorità dei quali potrebbe per avventura servir d'inciampo alla esecuzione di quelle leggi, onde viene preservata la sanità generale dell'Europa. Alcuni Scrittori hanno sostenuto, che gli Europei non sono punto soggetti alla infezione della peste ne' paesi Ottomanni, e che non è probabile, nè possibile che venga trasferita la peste dai paesi infetti ne' sani col mezzo delle mercanzie. L'Autore assicura di avere veduto introdursi più volte la peste negli stabilimenti Europei, e di avere osservato procedere il morbo tanto rovinosamente fra essi, quanto procede fra i turchi, e circa alla trasferibilità della peste mediante le mercanzie, sostiene essere stravagante, e infondata la opinione contraria, giacchè i fatti più clamorosi, e meglio verificati dimostrarono in ogni tempo la infezione delle più estese provincie, e l'esterminio delle popolazioni riconoscere la origine dalla introduzione clandestina di qualchè piccolo genere commerciabile: e sopra un tal punto riflette altresì che basterebbe a distruggere una opinione così strana il considerare semplicemente l'universale convizione di tutti gli uomini non dominati dal pregiudizio di qualche ipotesi, mentre non si rinviene veruno, neppure fra i ſeguaci dell' Alcorano, e conseguentemente abbandonati alla credenza stupida di una inevitabile fatalità, che non conosca comunicarsi la peste da un luogo all'altro per via delle merci. L'Autore è nemico di tutti quei nuovi regolamenti, che furono proposti da medici, o da politici, i quali non hanno veduta giammai la peste cogli occhi loro proprii, non ne intendono il genio, e non conoscono la somma facilità, onde può com-

municarsi, e trasferirsi da un luogo all'altro un tal morbo. Insiste sulla osservanza di quelle discipline, che hanno finora preservata l'Europa dalle stragi frequenti esercitate dalla peste nelle provincie Ottomanne; e vuole la sussistenza inviolabile dei Lazzaretti, e delle quarantine.

Costa adunque da quanto si è esposto che quantunque sia oggi opinione non contradetta, che la peste, e le altre malattie epidemiche, o contagiose, non si possano diffondere col mezzo dell'aria, o dell'atmosfera, nulladimeno è incontrastabile, e dimostrato all'evidenza che le medesime si communicano non solo mediante il contatto de'corpi, e de' cadaveri degli appestati, e respirando l'aria che forma l'atmosfera particolare di tali corpi, ma col contatto ancora delle merci, e delle robe trasportate dai Paesi infetti dalla peste, e dal contagio, ed è chiaro che le merci sono suscettibili di ricevere, ritenere, e conservare i miasmi pestiferi, e di trasfonderne il germe distruttore ne' Paesi sani. Possano queste utili, ma tremende verità, raddoppiare lo zelo e la vigilanza del Popolo Lucchese nelle attuali circostanze della Patria!

DELLA FEBBRE MALIGNA DELL'INDIE OCCIDENTALI O FEBBRE GIALLA.

La Febbre gialla è una febbre maligna acutissima dell'Indie Occidentali denominata febbre gialla, perchè il sintoma principale, che l'accompagna, è sempre il giallore della cute. E' quistione agitata, e forse anco indecisa tra i Medici, se la febbre gialla sia, o nò contagiosa. Alcuni collocano questa febbre tra le malattie endemiche, vale a dire indigene, o proprie di certi paesi, nei quali si sviluppano spontaneamente per il concorso di diverse cause fisiche, e per la disposizione del temperamento. Alcuni pensano che la febbre gialla si manifesti ne i soli luoghi, ove è trasportata da un germe specifico, e che riguardandosi ancora come indigena, può non ostante propagarsi per communicazione, e svilupparsi per una costituzione atmosferica straordinaria, e altre circostanze più, o meno sensibili, le quali colla loro riunione riproducendo le stesse cause della sua essenza primitiva, producono gl'istessi effetti. Altri la caratterizzano, come semplice epidemica, ma che può in seguito prendere un aspetto contagioso, sia per i miasmi, che rinchiude l'aria in certe costitu-

zioni, sia per le proprie esalazioni, che s'inalzano da un gran numero di malati ammonticchiati in uno spazio angusto, e che corrompono l'atmosfera al punto di renderla insalubre.

Si asserisce finalmente che tutti i corpi non sono suscettibili della peste: il veleno di questa malattia attacca soltanto quelli, i fluidi, e solidi de' quali sono disposti a riceverne il veleno: i corpi che non hanno questa disposizione resistono al contagio. Differenti costituzioni dispongono più facilmente a contrarre le malattie contagiose.

Ciò non ostante i medici, i quali hanno fondato il loro giudizio sulla pratica, e sulle osservazioni fatte ne' Paesi, ove la febbre gialla ha menato tanta strage, la definiscono una vera febbre *epidemica*, e *contagiosa*. Tale è il sentimento de' Medici *Warrin*, e *Lininge*, e questo dee essere il parere di ogni Uomo di buon senso.

La Febbre gialla insorse nella Carolina Meridionale sul fine di Agosto del 1748, e non cessò che verso la metà del mese di Ottobre. L'istessa malattia regnò con gran violenza nella Nuova York negli anni 1762, e 1791. Secondo le osservazioni del Medico Lininge i Negri della Carolina furono totalmente esenti da questa malattìa, ed egli attribuisce questo fenomeno a qualchè cosa di singolare nella loro fisica costituzione. Questa opinione giovò quando la febbre gialla fu trasportata in Filadelfia, perchè somministrò molti serventi nella classe dei Negri, i quali avendo quest'istessa credenza non ne furono spaventati; egli è però certo, che la malattia attaccava in Filadelfia tanto i bianchi, che i negri colla

sola differenza, che in questi più che nei Bianchi cedeva al potere della medicina.

L'istessa febbre gialla di America afflisse Cadice nel 1799, e l'Andalusia, Provincia della Spagna, e singolarmente la Città di Siviglia, negli anni 1800, e 1801. I rapporti de' Medici sulla malattia di Cadice, e dell' Andalusia, dicono pure, che la febbre maligno-biliosa dell'Indie Occidentali si contrae facilmente dagli Europei, ma che la medesima risparmia i naturali del Paese, e quelli che da lungo tempo sono accostumati al loro clima. Dovendo poi rendere ragione di questo teorema tentano provarlo con un fatto assai singolare che si dice avvenuto in Cadice, cioè che la febbre gialla si contrasse soltanto da i domiciliati di quella città, e non dagli Individui, benchè Spagnuoli, che erano ritornati di fresco dall'America, ove soggiornarono da lungo tempo. Ecco come spiegano il fenomeno = Lo stato dell'
„ atmosfera, e il calore dell'Estate antecedente al
„ contagio sono stati in Cadice simili a quelli, che
„ regnano annualmente all'Antille: ne sono perciò
„ rimasti illesi coloro, che da poco tempo erano ar-
„ rivati da quelle Contrade, come che abituati a si-
„ mile temperatura di atmosfera, mentre i domici-
„ liati in Cadice ne sono rimasti colpiti per una ra-
„ gione inversa di ciò che accade nel continente di
„ America, e nell'Isole vicine. = Perchè il *Sudor maligno*, malattia epidemica fatalissima, che si manifestò la prima volta in Inghilterra, andava a ritrovare anco ne' Paesi Bassi, ed in Francia gl'Inglesi, che vi si erano rifugiati per sottrarsi ai suoi colpi, mentre risparmiava li stranieri che soggiornavano in In-

ghilterra? Perchè gl' Inglesi nell' abbandonare il Paese nativo portavano seco loro il consueto genere di vivere, le loro abitudini, e il loro temperamento. A me sembra però che il fatto de' Negri di Filadelfia distrugga tutta questa teorìa. Seguendo adunque le traccie della sola esperienza, che dee essere la norma di tutti, ove il pericolo è grande, e vicino, passerò a parlare della febbre gialla, che dominò in Filadelfia nell' anno 1793, come quella che oltre l' avere presso a poco l' istessa natura di quella di Cadice, e dell' Andalusia, offre ancora delle nozioni più estese sul suo vero carattere, e sul modo di curarla, per le grandi, ed utili osservazioni, che sono state fatte sugli effetti terribili prodotti da questa malattia da i Medici che dovettero combatterla nella Capitale della Pensilvania.

La febbre gialla si manifestò in Filadelfia nel giorno 26. Luglio 1793, ma disgraziatamente da questo giorno in cui fu veduto il primo individuo assalito dalla febbre gialla per opera unicamente del commercio, che egli aveva avuto coll' equipaggio di un vascello già infetto sino ai 19 Agosto non v' ebbe provvidenza alcuna per preservare gli Abitatori di quella Metropoli da una così tremenda calamità. Non si dette orecchio alla decisione di più Medici, i quali asserivano, e sostenevano doversi prendere contro quel morbo insolito tutte quelle più rigorose misure, onde fa d' uopo usar nella peste. Mancava in quel tempo dalla Capitale della Pensilvania il Presidente *Wasington*, la cui presenza sarebbe stata certamente proficua, e pel consiglio, e per l' opera in quelle combinazioni. Il desiderio di non sottomet-

tersi a una legislazione dura, e interpetrabile, quale doveva richiedersi dalle circostanze; l'amore della dissipazione, la incuria di tutti i più ragionevoli avvertimenti, e lo stesso interesse di non arenare il traffico interno, ed esterno contribuirono alla propagazione di quella fatale malattia. Se il Comitato di Polizia erettosi, in Filadelfia a morbo diffuso, e comune, si fosse istituito all'approdar del Vascello sospetto lungo la spiaggia della Pensilvania, e se la inibizione più formale di ogni commercio colla gente infetta si fosse efficacemente voluta dai primi istanti, nissuno sarebbe perito tra gli abitanti di quella Città, nè tra i Cittadini delle altre unite Provincie di quella grande Repubblica.

Non essendo però mio scopo, nè volendo io censurare un errore politico, che potè fors'anco essere il risultato naturale della discordia de' Medici di America sulla definizione di una malattia quasi nuova per essi mi occuperò soltanto di farne conoscere la natura, il carattere, i sintomi, e la cura. Le mie osservazioni sono estratte fedelmente dalla Storia della febbre gialla, che dominò in Filadelfia in alcuni mesi del 1793 scritta dal Medico Americano *Matteo Carey*. Risulta pertanto da un Rapporto dei Dottori *Currie*, e *Cathrall*, i quali ebbero istruzione dal Collegio medico di Filadelfia d' investigare l'origine di questo male, e dalla somiglianza dei sintomi caratteristici della febbre gialla dell'Isole dell'India Occidentale, che simile malattia non era indigena a Filadelfia, ma trasportata. I sintomi, che caratterizzavano il primo grado della febbre erano nella massima parte de' casi, dopo un accesso di fred-

do di qualche durata, un vivo polso stirato, cute ardente, dolor di capo, di spalle, e di membra, aspetto infiammato, occhi accesi, lingua sordida, oppressione, e sensazione dolorosa allo stomaco, specialmente pigiandolo; frequenti deliquj, e sforsi di vomito senza alcun discarico, eccetto che il contenuto dell'ultimo cibo preso, e stitichezza. Quando si procuravano delle evacuazioni la prima generalmente dimostrava un difetto di bile, o sia un impedimento al di lei ingresso negli intestini. Ma le purghe forti alteravano universalmente questa malattia. Questi sintomi con maggiore, o minore violenza generalmente continuavano da uno a tre giorni, ed anco quattro, e perfino cinque, ed allora gradatamente diminuendo lasciavano il paziente libero da ogni dolore, eccettuata una generale debolezza. Allorchè i sintomi febbrili declinavano ad un tratto, essi erano immediatamente seguitati da una tinta gialla nell'opaca cornea, o sia bianco dell'occhio. Un accrescimento di oppressioni ai precordj, ed un costante eccitamento al vomito di qualunque cibo preso con grandi sforzi, accompagnati da borborismo, o gorgoglio nel ventre. Se questi sintomi non si dissipavano sollecitamente ne succedeva il vomito di materia rassomigliante ai fondi di caffè in colore, e consistenza, chiamato communemente vomito nero, talora accompagnato, o seguitato da emorragie dal naso, fauci, gengive, ed altre parti del corpo, singhiozzo, agitazioni, sospiri profondi, delirio comatoso, o soporoso, e finalmente la morte. Quando la malattia riesciva fatale, ciò accadeva generalmente tra il quinto, e l'ottavo giorno.

Questo fu il più comune progresso di questa formidabile malattia nei diversi suoi gradi. Vi furono non ostante delle molte considerabili variazioni nei sintomi, egualmente che nella durata dei loro differenti gradi, a misura della costituzione, e temperamento del paziente, lo stato dell'aria, e la maniera della cura.

In alcuni casi i segni di putrescenza comparvero in principio, o prima della fine del terzo giorno. In questi il vomito nero, che era generalmente un sintoma mortale, e l'universal giallore comparivano più presto. In simili casi egualmente un lieve delirio, una gran prostrazione di forze, furono sintomi costanti, ed il coma, o assopimento, sopravveniva con gran sollecitudine.

In alcuni i sintomi tendevano più al tipo nervoso, che all'inflammatorio. In questi il colore giallognolo dell'occhio, e pelle, e il vomito nero furono più rari. Ma nella maggior parte dei casi, specialmente dopo che le notti divennero sensibilmente più fredde, tutti i sintomi indicavano una violenta irritazione, ed una natura inflammatoria. In questi casi la pelle era sempre asciutta e le remissioni molto oscure.

Non ostante i sintomi febbrili, conforme è osservato, o si dissipavano nel terzo, quarto, o quinto giorno, ed allora l'ammalato guariva, o sivvero succedeva immediatamente, un differente, ma più pericoloso seguito di sintomi, come debolezza, polso basso, cute fredda, la quale prendeva un color fosco mescolato col porporino, vomito nero, emorragia, singhiozzo, travaglio, vigilia, e i malati perivano. Molti i quali sopravvivevano l'ottavo giorno,

benchè apparentemente fuori di pericolo, morirono immediatamente in conseguenza di una emorragia.

Questa malattia giungendo nuova quasi a tutti i medici, produsse in principio una grave discordia di sentimento, non solo circa il metodo della cura, quanto persino rispetto al di lei nome. Il Dottore *Rush* confessò che ne' suoi primi tentativi essendosi affidato alle purghe gentili di sali per sbarazzare le intestina de' suoi pazienti, tutti morirono. Egli allora provò la cura adottata nelle Indie Occidentali, cioè *China*, *Vino*, *Laudano*, *e Bagno freddo*, e restò ingannato di quattro casi in tre. Dipoi egli ebbe ricorso alle purghe forti di *Calomelanos*, *o Mercurio dolce*, *e gialappa*, e alle cavate di sangue, che egli trovò riuscire con singolare successo. L'uso del *Mercurio*, fu pure di grande efficacia, e d involò non pochi dalla morte. Ciò non ostante alcune persone restarono sacrificate alla gran riputazione, che aveva acquistato un simile medicamento, poichè in alcuni casi fu amministrato a persone di precedente rilasciato temperamento, il che portò ad una sollecita dissoluzione. Un Cittadino intelligente osservò che generalmente la malattia cominciava con stitichezza, ed a meno che questa fosse tolta di mezzo dentro le dodici ore, difficilmente vide alcuno guarirne, al contrario egualmente pochi ne morirono, sopra i quali i *Catartici*, o purganti, operassero dentro il tempo delle dodici ore; moltissimi mirabili effetti produssero pure l'aria fredda, e le bevande gelate.

Ma la istituzione di un grande, e ben ventilato Ospedale eretto per ordine del Comitato di Polizia in uno dei migliori quartieri della Città, ove si do-

vevano trasportare tutti gli ammalati, fu uno dei più efficaci provvedimenti, che contribuissero a dileguare la febbre gialla. Tra i malati, che erano trasferiti all' Ospedale si potè facilmente notare l'andamento del morbo, vederne le mutazioni, e le crisi, e discernere con quali ajuti si potesse dall'arte medica giovare ai malati, ed in quali circostanze. Allorchè la malattia venne trattata dai medici fuori dell' Ospedale era difficile di acquistare delle idee esatte, e a principio di essa, quando cioè durò pel corso di un mese limitata a una serie di abitazioni, o poco più, cioè quando si poteva impedirne il propagamento con ogni facilità, si commessero degli errori gravissimi e verisimilmente fatali. Considerata in fatti da qualche medico sotto l'aspetto di una malattia inflammatoria, i salassi, e le deplezioni continuate senza riserva, spossarono al segno da far perire degli Individui, o mediante la sincope, o mediante l'affezione comatosa. Giudicata da altri per una febbre di genio putrido, l'abuso de' purganti, e degli antisettici, accelerò la intensità de' sintomi, che finirono bene spesso col gangrenismo. Vi fu alcuno che notando qualche remissione di fenomeni pose in uso la China; e il delirio si manifestò prontamente, cui successero con somma rapidità un letargo invincibile, e quindi la morte. Ma all' Ospedale fu conosciuta precisamente per una febbre, il cui genio la riferisce con evidenza alla classe di tutte le febbri eruttive. La gravità, la veemenza, il numero de' fenomeni onde si manifestava la malattia; la perturbazione di tutto lo stato nervoso dal principio al terminare della febbre, la modificazione de' sintomi

allorchè sviluppavasi la universale iterizia, le crisi che la scioglievano per via di sudori abondanti, di orine torbide e crocee, di dejezioni liquide con qualche apparato di tormini; la susseguente disquamazione della cute provarono sopra ogni dubbio tale essere stata la indole della febbre gialla, indole dimostrata pur anche dalla comunicazione sua per contagio, il qual carattere è veramente singolare e specifico di tutte le febbri eruttive. Moltissimi furono i malati dell'Ospedale, i quali senza verun rimedio guarirono dopo il primo settenario, unicamente usandosi verso di essi la diligenza di soddisfare alla loro sete inesplebile, lasciarli godere dell' aria libera e fresca per la loro respirazione, di mai somministrar loro alimento alcuno quando lo ricusavano, e di mantenerli nella più scrupolosa nettezza.

Il trattamento che in generale fu trovato proficuo fu quello appunto che vien praticato comunemente nelle febbri eruttive. Ogni qualvolta le circostanze lo permettevano, e non vi avevano sintomi apertamente controindicanti, il salasso riusciva a frenare la violenza del morbo: ed eseguito ne' primi giorni si vedea preparare un corso alquanto più placido all'andamento consecutivo della febbre gialla. Una tale operazione si poteva e si doveva ripetere a misura delle insorgenze fino alla terza giornata; fu ripetuta in qualche individuo per sette volte fino alla quinta giornata, e in una occasione furono estratte settantadue once di sangue ne' cinque primi giorni della malattia con evidente buon esito.

L'uso delle fomentazioni ammollienti lungo l'addome, e sugli ippocondrj, le bagnature tiepide ai

piedi, qualche applicazione refrigerante sopra la fronte erano ajuti che corrispondevano alla indicazione e che sonosi praticati fino all'istante, in cui si vedeva apparire l'itterizia, e da queste amministrazioni si è conseguito sempre qualchè vantaggio. La febbre gialla si accompagnava ne'suoi primordii, come si è detto, a una stitichezza di ventre che dimandava di essere modificata; quindi l'applicazione de' clisteri lassanti, e la prescrizione di qualche purgante si rendevano di estrema necessità. Fu posto in opera il mercurio dolce unito a una discreta dose di gialappa; e non si può negare che questo genere di purgante non recasse danno: pareano per altro di più adequata opportunità i purganti addolcenti più semplici disciolti nell' acqua e somministrati a piccole e frequenti riprese. Circa quell'epoca in cui l'esantema dell'iterizia soleva manifestarsi si desisteva da tutti i soccorsi accennati, e in progresso avevano luogo quei varj ajuti coll'uso de'quali si poteva o avvalorare le forze della natura, se si conoscevano troppo languide, o procurare in caso contrario una eccedente energia, o qualche altra indicata derivazione. Con questo metodo si riuscì a minorare assai le vittime di quella sventurata emergenza, che nel 1793 devastò la Metropoli delle Provincie Unite di America, e i Medici furono quasi tutti d'avviso che ogni altra cura sarebbe forse divenuta fatale assolutamente. Riflette in ultimo luogo il Medico Americano che dalla febbre gialla non derivano cronicismi: tutti quelli Individui che ne guarirono ebbero a lottare con uno spossamento incredibile, ma la loro ripristinazione fu esatta costantemente.

La Febbre gialla dominò in Filadelfia per lo spazio di quasi quattro mesi: si sviluppò nel giorno 26 Luglio, e cessò affatto nel giorno 14 Novembre dell'anno 1793. Si credette che l'incremento del freddo e le pioggie autunnali avessero estinta la malattia: ma questo errore che suole facilmente coltivarsi trattandosi della peste, e di altre malattie contagiose è smentito dalle tavole meteorologiche tenute dal Medico Americano *Carey* durante la calamità, e dal catalogo de' malati guariti, e de' morti. Qui basti notare che nel mese di Agosto i morti furono 825, mille quattrocento quarantadue nel Settembre, mille novecento novantatre nell' Ottobre, e cento diciotto in 14 giorni del Novembre, tempo in cui la malattia incominciava a cedere. Le cause vere del dileguamento della Febbre gialla in Filadelfia furono i saggi provvedimenti della Polizia.

Si è preteso ancora che una persona non fosse per due volte suscettibile della febbre gialla. Comecchè questa opinione è diretta al buon fine d'ispirare fiducia ne' convalescenti, ed in quelli totalmente guariti forse potrebbe lasciarsi passare senza controversia, se la verità non fosse il mio scopo. Egli è però dimostrato, come si è detto nella parte medica, che in genere di peste, e di altre malattie contagiose una simile opinione è del tutto erronea. In fatti diverse persone in Filadelfia furono due volte attaccate da questa malattia. Ciò chiamasi usualmente una ricaduta, ma ricaduta, o no, tali persone si ammalarono, furono intieramente guarite, ed essendo state attaccate per la seconda volta, alcune di loro perirono. Un'altra osservazione di grande importan-

za, ed alla quale conviene particolarmente attendere in queste spaventevoli crisi, è che dell'eccessivo numero di persone che hanno ceduto a questa malattia non è improbabile che la metà, o la terza parte almeno sieno periti soltanto per mancanza di necessaria cura ed assistenza, atteso lo straordinario timore panico. Quasi tutti i rimarchevoli esempj di guarigione accaduti in Filadelfia, dopo Dio, sono da ascriversi alla fedeltà de' mariti, delle mogli, dei figlj, e de' domestici, i quali affrontarono il pericolo, e risolvettero di obbedire ai dettami della umanità. Vi sono varj esempj di persone che possono dirsi per tali mezzi essere stati ritratti dai loro sepolcri, mentre erano tanto inoltrati da essere persino state fatte le loro bare. E' degno pure di ricordanza per incoraggimento di quelli, che in ogni altro tempo, o in qualunque altro luogo abbiano amici, o parenti in simile malattia, che pochi di quelli i quali adempirono ai loro doveri verso le loro famiglie ne furono colpiti. Non mancano esempj d'Individui che hanno assistito, e servito assiduamente sei, otto, e dieci persone nelle loro proprie case senza giammai contrarre la malattia. Altri prima di esserne attaccati, e dopo la loro guarigione hanno assistito, e ricondotto in salute le loro famiglie. Nissuno dei Carrettieri impiegati dalla Sanità di Filadelfia nel veramente pericoloso ufficio di trasportare i malati e sotterrare i morti giammai la contrasse. Gli Assistenti dell' Ospedale, e de' Lazzaretti, a riserva di due, tutti scamparono la malattia. Si è provato nella parte medica che i cadaveri degli appestati possono facilmente communicare il con-

tagio. Si dice per altro nella storia della febbre gialla di Filadelfia che vi sono moltissimi fatti istorici di malattie contagiose i quali provano che difficilmente i cadaveri di tali persone communichino il contagio a coloro che li trattano, li portano, e li seppelliscono: onde pare che il maggior timore del contagio si debba riporre nel trattare i contagiati vivi, e le vesti, e robe, che sono servite all'uso loro nel tempo della malattia, ed i panni in cui sono involti i loro cadaveri. Il Medico Americano conferma questa opinione col racconto di un memorabile avvenimento. Nel tempo che la febbre gialla dominava in Filadelfia, dice egli, un Carrettiere destinato alla sepoltura de' morti avendo intrapreso di rimuovere un cadavere dalla pubblica via, ma non avendo alcuno che l'ajutasse stette sul punto di abbandonare l'impresa e di andarsene. Una Giovine Serva che se ne avvide, comprendendo la difficoltà nella quale si ritrovava, gli offerse il suo ajuto, purchè egli non ne avesse fatto parola alla famiglia, colla quale essa viveva. Conseguentemente essa l'ajutò a porre il corpo nella bara, il quale in quel tempo caminava da i vermi, ed era nel più stomachevole stato di putrefazione. Questa Giovine non fu mai colpita dal contagio.

Giova quì pure il ricordare che la febbre gialla riuscì veramente fatale in Filadelfia ai Bevitori, agli Ubriaconi, a quelli che facevano gran tavola, alle Donne di piacere, e agli abitanti in case sporche e prive della libera circolazione dell'aria, e che non si occuparono mai in tempi così pericolosi di tenerle quotidianamente nette, e ben ventilate.

Termino quest'articolo con una riflessione che credo utilissima. Malgrado tutte le promesse degli Uomini dell'arte, e le più lusinghiere sicurezze sulla estinzione delle malattie contagiose egli è importantissimo per i Governi di non dimenticare così presto, anco dopo cessato il male, o il timore del pericolo l'uso di quelle utili provvidenze di polizia, e di sanità, che sono le più convenienti, e le più adequate a preservare i loro popoli, ed i loro Stati da i funesti effetti di una infezione che sventuratamente, e come è sovente accaduto, può credersi estinta, e non è che sopita. Il germe di un contagio, che sembra distrutto, ripullula non di rado, e ritorna forse a infierire con maggiore energìa ed atrocità. Narrano i Giornali di Europa che la febbre gialla, la quale, come si è esposto, fece nel 1793 tanta strage in Filadelfia, ricomparve nel 1802 nell'America Settentrionale, sorprese di nuovo la Capitale della Pensilvania, e vi ricondusse la desolazione e la morte. L'istessa malattia si manifestò in quell'epoca a Baltimora, ed alla Giamaica.

DELL' EPIDEMIA, O CONTAGIO DI LIVORNO.

A qual classe delle malattie distruggitrici dell' umanità appartiene il morbo fatale, che domina oggi in Livorno? Ecco un quesito, la di cui esatta soluzione è probabilmente riserbata ai Medici, dopo che la Divina Provvidenza abbia sottratto alla più funesta calamità un Paese, che aveva luogo distinto fra le Città più floride e più ricche del Regno di Etruria. Ma quale intanto è il giudizio, che per cautela, e sicurezza de' Popoli vicini si può pronunciare sopra una malattia, che sembra infierire ogni dì più, e che ha gettato lo spavento in una gran parte dell' Italia Settentrionale? Il giudizio che, senza timore d' inganno, si può francamente emettere nelle attuali circostanze è spaventevole, ma è altrettanto facile per chiunque sappia discernere, e paragonare i sintomi, e il successo di un morbo coi caratteri, e cogli effetti di un altro. Ogn' uomo di mediocre talento potrà adunque definire, o ravvisare almeno facilmente, l' indole di questa malattia, che fa crudele strage dagl' infelici abitanti di Livorno. Io ne tesserò quì la Storia fondata sulla relazione dei due illuminati Medici *Martelli*, e *Giannelli*, spediti colà dal Governo Lucchese per esaminarla

nell' istessa sua sede di morte, e conoscerne precisamente la causa costitutiva, e la natura. Esporrò in seguito i diversi metodi di cura prescelti per combatterla, e vincerla, e farò vedere qual'è il giusto giudizio che dee formarne ogni Popolo tanto lontano, che limitrofo a quella sventurata Città. Questo sentimento sarà non solo basato sulla prima medica Relazione, e sulle successive osservazioni del benemerito Medico *Giannelli*, che coll' intiero sacrificio di se stesso rende ogni giorno i più grandi servigi alla Patria, e che ha più volte visitato l'Ospedale, ed altri malati di Livorno in compagnia di Medici Toscani, e di altre Estere Nazioni; ma sarà pur anco appoggiato ad altri interessanti rapporti relativi a così grave emergenza.

La Malattia di Livorno, dicono adunque i due Medici Relatori, è una febbre acutissima nervosa, che primeggia in mezzo a non poche altre febbri del genere delle *intermittenti*, e ad altre malattie *esantematiche*: è una malattia, che ha un corso più rapido della sua storia, che sorprende inaspettatamente i più giovani, e i più robusti egualmente, che i deboli di ambedue i sessi, e che uccide le tre parti di quelli, che ne vengono attaccati. Manca soltanto, e avventurosamente, del carattere di diffondersi, e propagarsi con quella facilità, che è quasi sempre comune alle malattie contagiose pestilenziali. Invade le persone molto bruscamente, e il più delle volte all' imprevista. Si annunziano dei freddi più, o meno protratti, più, o meno forti. Si manifesta un acuto dolore alla testa, ai lombi, alla spina vertebrale, ed alle estremità inferiori, e particolarmente

alle ginocchia. Gli occhi rosseggiano, e scintillano. La nausea si associa ai primi sintomi, e poco dopo viene il vomito delle sostanze che si ritrovano nel Ventricolo. Questo vomito è seguìto da dolore allo *Scrobuolo* del cuore, da una tensione inquieta allo Stomaco propagantesi al Fegato, e che sordamente risentesi al Tatto. Il basso ventre è mollissimo, la lingua umida, biancastra, raramente gialla. Le orine pallide, il ventre chiuso, ed inette all'azione dei clisteri. I Polsi frequenti, non duri, ma in qualche modo vibrati. Il respiro liberissimo il più delle volte. Il prossimo rapidissimo] mortale incremento si presagisce intanto nel vedersi impallidire quel vivo rosso de' vasi dell' *Albuginea* degl' occhi sopra descritto, e convertìrsi in un vero colore itterico, più, o meno fosco, dipendendo i diversi suoi gradi dalla minore o maggiore impetuosità del mortale esito della malattia. Il viso poscia si fa di un verde-giallo, che passa subito al nero nei più, e la stessa atra tinta colorisce il corpo intiero dell' ammalato. Al primo comparire la Bile negl' occhi, il vomito ricomparisce, se era cessato, ma giallo, e vèrde, nero perfino, e mescolato col sangue. Il dolore al *Cardias*, o alla bocca dello stomaco, è insopportabile allora, ed una fiamma allo scrobolo del cuore crucia l'ammalato crudelmente, e lo agita, ed il fegato pure soffre l'esacerbazioni medesime. Si manifesta inoltre il singhiozzo, e quanto meno è libero più pericoloso si ritrova questo sintoma. Il respiro si rende difficile sempre più, gemono del sangùe le gengive, sopravvengono l' emorragie del naso e de' vasi emorroidali; ma queste perdite di sangue non si

osservano egualmente in tutti i casi. Le orine pure si fanno fortemente itteriche, e qualche volta se ne sospende la separazione loro, o l'esecuzione. Le scariche del ventre sono fluide, frequenti, e del colore istesso, e natura del vomito. I polsi debolissimi, l'estremità spesso fredde, il delirio, o il letargo, o le più violenti convulsioni annunziano l'imminente morte.

I sintomi di questa malattía si succedono con tanta accelerata impetuosità, che il maggior numero degli ammalati (e questi formano le tre quarte parti di quelli che si ammalano) muojono nel terzo giorno, pochi nel quarto, e nel quinto, e se ne contano pochissimi sopravvissuti fino al settimo, come pure si hanno degli esempj di alcuni morti nel secondo giorno dell'ingresso del male. Quelli poi, che hanno la fortuna di superarlo, cosa che non accade mai se giunga al secondo suo periodo più forte, ciò si ottiene il più spesso per mezzo di critici sudori, o di qualche critica espulsione, e perfino si hanno degli esempj di alcune emorragie delle gengive, che hanno intieramente sciolta la malattia.

Presenta questo Morbo ancora, come tutti gli altri indistintamente, alcune singolari particolarità, che meritano la più seria considerazione del Medico. In questi casi pertanto si osserva un'assoluta sospensione, e quasi cessazione nei sintomi tutti, che formano il primo Periodo della malattia, e che si fissa per maggiore chiarezza di questa istoria, dall'ingresso del male fino al punto, che quella *eresipolatosa* infiammazione degl'occhi si converte in colore giallo. Ma se questa ingannatrice sospensione non

è per altro disgiunta da una sorda inquietudine dell'Ammalato, sotto tutti gl'altri aspetti suoi talmente riempie di speranze il Medico, che assicura essere passato il pericolo, consiglia il malato ad uscire dal letto, e a ricrearsi. In mezzo a tante promesse, ed a sì dolci lusinghe alla foggia del fulmine sono colti gl'infelici dai sintomi del secondo periodo, e muojono. Un'altra singolarità, che si legge nella Storia delle Febbri gialle Americane si riscontra anche in questa. Vi furono due Ammalati, che dettero ad osservare i sintomi di una vera idrofobia, e furiosamente mortale.

Le Sezioni dei Cadaveri dimostrano inoltre le più gravi, ed organiche offese prodotte dalla cagione di questa malattia sopra di quei Visceri scelti da essa per la prima sua Sede. Trovasi pertanto in quelli la Membrana interna del ventricolo sparsa di macchie nere gangrenose, che si protraggono ai tenui intestini. Il Fluido, che queste cavità contengono, è della natura di quello rigettato per vomito. Il fegato, tranne un solo, o sfacelato, o cosperso dell' istesse Macchie gangrenose, e quell' unico fu ritrovato il doppio più voluminoso del naturale senza altra offesa. La vessichetta del Fiele o affatto vuota, o più ridondante assai di bile, atra, tenace, e simile all'inchiostro. La concava parte del Fegato è sempre la più offesa. Quella porzione di *Diaframma* corrispondente al Fegato trovasi bene spesso infiammata, e livida. I Polmoni pure infiammati nel modo stesso, e sfacelati, o ricoperti delle macchie medesime gangrenose. Niuna offesa alla Milza, ed al *Pancreas*. *L'Adipe*, o grasso, poi dell'*Omento*

(volgarmente *la rete*) distrutto in tutti, anco nei pinguissimi, ed i suoi vasi appajono infettati.

Dopo averne così indicato tutti i sintomi terminano i due Relatori col definirla una malattia *Gastro-Epatitide (ossia infiammazione degli Intestini, e fegato insieme) acutissima nervosa prodotta da un contagio suo proprio*; che il suo carattere contagioso è dimostrato col fatto di quelle disgraziate Famiglie, ove un solo Individuo ha comunicato il male agl'altri, e sovente colla morte di tutti; che il suo contagio è lentamente diffusibile, poichè si vede sempre concentrata nelle prime contrade, ove si manifestò; e che in fine benchè sotto molti rapporti, e sensibili, possa confrontarsi colla Febbre gialla Americana, e ultimamente osservata in Malaga, pure, nel tempo almeno del loro Rapporto Medico, potesse differire da quella per qualche carattere essenziale.

Tale è la Storia, veramente tragica, della malattia di Livorno, ancorchè compilata poco dopo i suoi primordj, e quando era ancora confinata nella Parrocchia di *S. Giovanni*, e nella Contrada della *Pescheria*, ove comparve la prima volta. Considerata per altro nel momento presente, e mentre soverchiati i limiti della Contrada, ove nacque, si estende orgogliosamente negli altri Quartieri della Città, quanto è mai più barbara, ed atroce, ne' suoi effetti! Questa malattia fa ora mostra della più crudele natura. Il pericolo da essa intimato è quasi sempre inevitabile; i caratteri suoi principali sono divenuti più funesti. Il suo Contagio sembra propagarsi con maggiore prontezza, e con quella estenzione, che è propria delle malattie essenzialmente pestilenziali. Pre-

senta inoltre un altra crudele particolarità ne' suoi stadj; ed è divenuta di una più lunga durata, ma inutilmente. Consiste questa particolarità nel mentire sul principio uno stato quasi perfetto di salute per svilupparsi dipoi, passati tre, e talvolta quattro giorni, con i Sintomi più allarmanti, ed esprimenti il micidiale attacco prodotto del miasma sul sistema del basso ventre da primo, indi sul nervoso in generale. Questo fenomeno è provato da varie osservazioni fatte, e replicate su' diversi ammalati, e ciò sembra corroborare l'opinione di alcuni Pratici, i quali suppongono che la Gangrena dello Stomaco, e degl'intestini in questo caso si faccia occultamente, e che la presenza di questa Gangrena, non la sua preparazione, sia presagita dalla varia offesa del sistema nervoso, che in diversi soggetti mirabilmente alterato accenna una morte imminente. In questa ipotesi sembrerebbe adunque che la guarigione della malattia si dovesse oramai risguardare come disperata: ma in mezzo all'allarme de' nuovi sintomi, o alla loro maggiore esacerbazione, vi è la consolante speranza che avendo la malattia una più lunga durata può permettere al Curante di opporsi alla medesima con meno di difficoltà, e che perciò avendo egli la fortuna di ravvisarla nel suo primo stadio possa augurarsi qualche caso di Guarigione.

Paragonando ora questi Sintomi, e questi effetti con quelli di diversi altri Morbi, che riconoscono per causa un veleno, o miasma pestifero, ne risulta, che la malattia di Livorno è presso a poco l'istessa Febbre maligna, *o febbre gialla* degli Americani, che continua tutt'ora a distruggere barbara-

mente l'infelice Popolazione di Malaga. Se vi è mai alcuna differenza tra la Febbre di Livorno, e quella di America, vi è forse quella di essere più feroce fra i disgraziati Toscani, che ne sono stati colti, di quello che lo sia ordinariamente nel clima suo naturale.

Inoltre il Contagio di Livorno, se disgraziatamente si contrae, secondo le osservazioni universali, prestissimo si sviluppa, e pochi sono quelli, che dalla prima probabile infezione sieno passati all'effettiva malattia più tardi del terzo, o quarto giorno, e il solo commercio cogli Ammalati di questa specie è l'odioso motivo delle successive malattie.

Somiglianza adunque, e quasi identità di Sintomi, e di Fenomeni; Carattere mentito nella sua origine, e nel suo sviluppo mascherato fino al grado di limitarsi per giorni, e mesi ad un piccolo numero d'infermi, e nell'istessa contrada, e di presentare persino colla deficienza dei Sintomi più imperiosi un indole meno imponente; lenta diffusibilità in principio, e rapida propagazione in seguito; difficile Guarigione mediante i soccorsi dell'Arte medica; mortalità grande, e indistintamente più, o meno numerosa, senza alcuna differenza avuto riguardo alla temperatura dell'Atmosfera, o al Grado maggiore, o minore di Caldo, di Freddo o di Pioggia; sono tutti avvenimenti, che provano all'evidenza, e convincono chiunque, essere la malattia di Livorno la vera Febbre Gialla dell'Indie Occidentali. La voce della Fama, che un Germe di simil morbo sia stato forse trasportato in quel Porto da un Vascello Spagnolo accredita pure questo Giudizio; ed io

spero, che tra non molto debba confermarsi pienamente colla sua estinzione naturale in seguito delle adottate utilissime providenze di Sanità, e di Polizia.

Qual' è frattanto il mezzo prescelto a garantire gl'infelici Livornesi dai Colpi di un morbo così formidabile, o per rendere almeno più rare le sue vittime, o meno acerbo il fin loro? *Si* assicura, che alcuni Pratici avendo supposto la sola bile cagione della malattia, e credendo, che da essa venga prodotto quel primo grado di forte irritazione, che si osserva costantemente allo Stomaco, ed allo Scrobuolo del Cuore, hanno riputato necessarie, o utili da principio delle parche emissioni di sangue, o locali, o generali, hanno consigliato dei fomenti alle parti violentemente irritate, e purgato colla scelta dei più dolci lassativi; hanno adoperato dei blandissimi Clisteri, e per ultima risorsa sono ricorsi alla China, ed all'applicazione dei vessicanti. Ma il successo di questo metodo curativo non ha corrisposto all'intenzione del Medico, ed al desiderio degli ammalati. Si narra essersi operate delle guarigioni prodigiose con una emissione di sangue in principio della malattia di 18. 22. e 24. once, secondo il temperamento più, o meno vigoroso dell' ammalato; con delle successive fomentazioni gelate al basso ventre di aceto, e di acqua di mare, o acqua salata; con delle bevande subacide o refrigeranti, come limonate, acqua, o aceto senza zucchero; con de' clisteri di aceto, e acqua salata; con degli oppiati e finalmente con dei leggieri purganti dopo il terzo giorno della malattia. Ma ad onta della decantata

utilità di questo metodo curativo il male ha continuato a fare dei progressi sempre più rapidi. Si assicura che il Medico *Isacco Pluker* curasse in America una simile malattia col seguente metodo, e che ne ottenesse il più gran successo. Alla comparsa del vomito s'immergeva l'infermo in un bagno assai caldo di pura acqua, ove si erano fatte bollire moltissime erbe odorose, ed aromatiche. Il Malato doveva rimanere due ore nel bagno, e in questo frattempo vi si scioglieva una mezza libbra di canfora con due libbre di fortissima acqua-vite: l'immersione si ripeteva mattina, e sera, e il bagno si rinuovava ogni due giorni. Dopo il bagno si sottometteva l'infermo a de' clisteri, ripetuti mattina e sera, alquanto caldi, e composti di due dramme di *Teriaca* di *Andromaco* sciolta in una libbra di vino nero generoso. Nella giornata si facevano delle fregagioni all' infermo lungo la spina del dorso, e all' estremità superiori, ed inferiori, con una porzione di *sale ammoniaco caustico*, e di due di acqua della *Regina*, o *Sanspareille*. Si somministrava per bocca ogni ora in dose di oncie una, e in ragione del temperamento dell' ammalato una medicina composta di dramme due *spigo di nardo indiano*, dramme 1 *calamo aromatico*; dramme 1 radice *costo arabico*, dramme 1 e mezzo *winterea aromatica*, bollita in acqua commune secondo l'arte, e aggiuntovi poi *birra ottima* once 10, e *alcè soccotrino* dramme 2. La bevanda ordinaria era una infusione di *Cannella* detta della *Regina*, addolcita a piacimento dell' ammalato. Questo metodo si diminuiva gradatamente dopo sei, od otto giorni, e nel duodecimo giorno, o poco più in là, gli ammalati

contavano la loro guarigione. Io non sò se questa cura potesse giovare per le febbri, che dominano oggi in Livorno. Quello che è certo, parlando dei metodi curativi che sinora sono stati adottati in quella disgraziata Città, si è, che il solo medicamento, che sembra avere qualche volta corrisposto all'indicazione della malattia è l' acido nitrico somministrato per bocca in dose generosa.

Il vantaggio di questo esperimento, qualunque sia, dee far rinascere nel cuore dei Livornesi il sentimento della più lusinghiera speranza; e le cognizioni estesissime del dotto Medico che l'ha prescritto, non meno che le sue savissime provvidenze di polizia, debbono essere l'auspicio più favorevole per ripromettersi il fine sollecito di una calamità che forma l'inquietudine di tutta l' Italia.

Indicati così i metodi curativi che si praticano quasi costantemente in Livorno, e che si credono i migliori per neutralizzare, e rendere inefficace la potenza di quel veleno mortifero, che ha gettato nella più alta desolazione un Porto tanto fecondo di Popolazione, e di Fortuna, non mi rimane altro a desiderare, se non che Dio voglia far sì che l'azione dei dei medicamenti fino ora amministrati divenga in avvenire più attiva, o che la natura fornisca all'arte più utili, e potenti risorse.

DE' PRESERVATIVI CONTRO LA PESTE

E LE ALTRE MALATTIE CONTAGIOSE.

PARTE PRIMA

Regole generali di Polizia, e di Sanità.

La Medicina non conosce preservativi. E' questa una massima che sembra comune ai Medici sì antichi che moderni. Ma se in natura non esistono preservativi assoluti vi sono de' mezzi che hanno l'efficacità di rendere meno potenti, o meno fatali, le cause delle malattie tanto nella loro origine, quanto ne' loro effetti, e d'impedirne sovente lo sviluppamento. Io parlerò adunque de' preservativi contro il contagio, poichè, premessa sempre l'assistenza, e protezione di Dio, li riguardo come altrettanti utilissimi rimedj dell'arte destinati a distruggere, o neutralizzare almeno la causa di così grave calamità.

I. In tempo pertanto di *vicina* peste, o contagio bisogna in primo luogo interrompere, e proibire ogni *communicazione*, *pratica*, o *Commercio* colla gente de' Paesi *infetti*, o *sospetti* tanto relativamente alle persone che alle *merci e robe* di colà procedenti,

non ammettendole talvolta neppure colla quarantina in ragione della qualità, e vicinanza del male.

II. Si dee vietare *l'accesso*, *e ingresso* di tutte le persone provenienti dalle Città, o luoghi *infetti*, *o sospetti*.

Questi due sono i più sicuri *preservativi* contro la peste, o il contagio. Oltre un forte Cordone armato sù tutti i punti limitrofi ai Paesi *infetti*, *o sospetti*, che garantisca simili disposizioni è però necessario che ne sia ancora punita l'infrazione con pene capitali, onde la malizia degli Uomini non renda inefficace la volontà delle Leggi.

III. E' indispensabile l'istituzione, e stabilimento di commodi *Ospedali*, *o Lazzaretti*, in luoghi aperti, ben ventilati, e distanti più che sia possibile dalle grandi popolazioni. Questi *Lazzaretti* debbono essere di tre specie, e separati. Lazzaretti per i *sospetti in generale*: Lazzaretti per *i gravemente sospetti*: Lazzaretti per *i maluti*, *o infetti*. I Lazzaretti, ove si confonde il sospetto semplicemente coll'Ammalato, in vece di contribuire all'estinzione del contagio ne fomentano la propagazione. In materia di *quarantina* bisogna altresì procurare che la persona, la quale per esempio è in *contumacia* da sei giorni non communichi con quella di un giorno, altrimenti la precauzione della *quarantina* sarà affatto inutile, o incommoda sempre per *i primi venuti*. Quindi è necessario che gl'individui detenuti nei Lazzaretti sieno, per quanto è possibile, isolati, o divisi secondo l'epoca, nella quale sono entrati in contumacia.

I Lazzaretti hanno bisogno di *Medici*, *di Chirurghi*, *di Assistenti*, *d' Infermieri*, *di Ecclesiastici*, *di Guardie*, e tutti, essendo addetti al servizio interno, debbono riguardarsi come sospetti, e sottoposti perciò a continua contumacia.

IV. Bisogna eleggere e stabilire abili, e probi Cittadini per la espurgazione, e custodia delle merci, e per il profumo delle lettere. Questi si riguardano come sospetti, e non debbono aver commercio, o pratica colle altre persone, e debbono stare continuamente in contumacia nei luoghi destinati all'esercizio delle loro incombenze.

V. In tempo di contagio *vicino*, o *presente*, è d'uopo costringere tutti i *sospetti*, *indisposti*, o *ammalati* a passare nei Lazzaretti, o negli Ospedali pubblici, destinati a riceverli, e a sottometter le loro case, e mobili alli spurghi convenienti, ed alla vigilanza della *Sanità*. La scrupolosa esecuzione di questa misura di ſanità giova moltissimo in tempo di contagio presente.

VI. Bisogna proibire l'emigrazione sotto pena capitale ai *Magistrati*, *ai Parrochi*, *ai Medici*, *ai Chirurghi*, *Notari*, *Levatrici*, o *Balie*, e a tutte le altre persone che i Governi possono credere utili nelle circostanze.

VII. E' necessario *l'incendio*, o una più che lunga *quarantina*, o *spurgo*, di tutte le vesti, panni, biancheria, e spoglj de' contagiosi, o trasportati da Paesi *infetti*, o *sospetti*.

VIII. E' utile di obbligare i Medici, i Chirurghi, i Parrochi, e tutti i Cittadini in generale a manifestare alla Sanità tutti quelli Individui che potessero es-

sere *ammalati*, o *infetti* dal *contagio*. Sovente si costringono persino gli Ammalati a denunziare se medesimi.

A Spalatro, Capitale della Dalmazia Veneziana, ove la peste infierì nel 1784, fu per chiunque infetto dichiarato delitto capitale il non manifestare alla propria Autorità la sua situazione, e l'istessa pena fu determinata contro quelli che sapendolo non dessero notizia delle persone infette.

IX. E' un ottima regola di Sanità in tempo di contagio *presente*, o *vicino* l'interdizione delle *Fiere*, *Mercati*, *Spettacoli*, e *Giuochi pubblici*, *Processioni*, e altre simili Adunanze strepitose affine di evitare il concorso. E' certo che il contagio non conosce il nemico più potente della separazione. Esso è un fuoco che tenta di accendere tutte le materie suscettibili che si trovano dentro la sfera della sua attività. Quindi è necessario l'isolarlo; e in conseguenza lo stabilimento delle *quarantine*, per il di cui mezzo non communicandosi fra di loro gli abitanti, il fuoco resta circoscritto soltanto in quelle case, nelle quali si è manifestato l'incendio, talora con la distruzione d'intiere famiglie. Di quì la proibizione di ogni concorso, e perfino l'interdizione delle Chiese. In molte Città d'Italia allorchè vi ha regnato la peste sonosi serrate le Chiese, e per conciliare in qualchè forma la devozione con i riguardi, sono stati eretti Altari in varj luoghi dominati da molte parti, ove sodisfacendosi a i doveri di Religione, il Popolo anche senza uscire di Casa potesse unirsi nella preghiera. Taluno di questi Altari ha sussistito anche dopo cessata la peste, ed alcuno sussiste tuttavia. Roma

stessa nella peste del 1656 interdisse l'uso delle Chiese.

In tempo di peste *presente*, e dopo cessata ancora, è necessarissimo lo *spurgo*, e *purificazione*, colle più severe regole di Sanità di tutte le case, e mobili, o altre robe infette appartenenti a persone, che sono state ammalate, o morte del contagio.

Affine di comprendere la somma importanza, e necessità di una esatta, e fedele espurgazione delle case, e robe infette, ha ciascuno da imprimersi altamente nell'animo, che tali robe, e case possono con facilità portare la morte ai Padroni stessi, e a qualunque altra persona, che le maneggi, e le abiti, non solamente allorchè dura la peste, ma anco quando è cessata.

La Peste di Roma nell'anno 1656 essendo cessata verso la metà di Marzo, ripullulò per l'occultazione di diverse robe infette.

In Marsilia l'anno 1649, già cessata la peste, e restituito il commercio, dal contatto di alcune vesti non ancora purgate fu riaccesa la malattia in alcuni Quartieri della Città; ma con rigoroso Governo fu sì valorosamente ristretta, che non s'inoltrò in altre parti della Città. Il che si noti per chiudere occorrendo quelle contrade che sole fossero infette tentando la preservazione di quelle, che fossero sane.

Quello ancora che deve fare più spavento si è la sicura testimonianza di *Filippo Ingrascia* celebre Medico, il quale narra, che finita in Palermo la peste, per cui egli tanto scrisse, ed operò, questa dopo l'intervallo di un anno ripullulò, e sì fieramente, come se non vi fosse stata dianzi: colpa di robe

non purgate, e portate colà da altri luoghi non per anche liberi dal male. Così terminato affatto in Firenze il contagio l'anno 1631, e restituita al commercio la pubblica tranquillità, vi fu esso di bel nuovo portato da Livorno nel 1632.

Nell'Oriente, dove le precauzioni degli *spurghi* sono trascurate, la peste vi ha degli assai frequenti regressi.

Il germe del contagio può inoltre restare un tempo considerabile nella inazione senza perdere le sue funeste proprietà. La peste di Vienna del 1713 si dichiarò nelle stesse case che erano state le prime ad essere infettate nel 1677, e proveniva dall'istessa materia *purulenta* che vi si era conservata per lo spazio di 36 anni. Ciascuno vede pertanto quanto sia indispensabile la più severa osservanza del presente Articolo.

E' altresì necessarissimo l' allontanamento, o detenzione, almeno temporaria, di tutti i *Mendicanti*, *Limosinanti*, *Accattoni*, e *Vagabondi*: Nissuno più facilmente di questi suol portare, e dilatare il contagio; quindi si dee far quanto si può per provvedere a questo pericolo.

X. Si dee rimuovere, e impedire ogni ſpettacolo, o ſegno funebre, imperocchè ciò non fa che aumenta la mestizia, e il terrore che in tempi di peste produce sempre fatalissimi effetti. Bisogna proibire tuttociò, che tende a fomentare la superstizione, o ad alterare, e funestare la fantasìa. E' molto cognito l'effetto della paura per predisporre i corpi alla Peste, alla Febbre gialla, ed alle altre malattie contagiose, e per accrescere la loro malignità. Il corag-

gio, e l'intrepidezza è di un gran soccorso in queste spaventevoli crisi. Il Medico *Enrico Marc* in alcune riflessioni generali intorno ai veleni, esposte secondo i principj del sistma *Browniano*, richiamando alla memoria il fatto del famoso aceto di quei quattro Malandrini, i quali durante la peste di Marsiglia spogliavano tutti i morti, e non ostante rimasero sani, così si esprime = Io credo di dovere ascrivere ,, questo fenomeno, non tanto al loro acuto preser- ,, vativo, quanto alla fiducia che essi avevano in que- ,, sta riposta. Io mi ricordo di avere letto una vol- ,, ta che un giovine, il quale si era fitto in capo ,, di avere la peste, precipitò in una malattia, la ,, quale aveva molta somiglianza colla peste.

D'altronde si legge nell'Articolo *Peste* dell'Enciclopedia, che *Talete* di Creta discacciasse una malattia contagiosa che faceva orribile strage in *Lacedemone*, facendo stare allegri gli abitanti. *A Marsiglia* ne fece perire assai più la paura che il contagio. E' d'uopo adunque in tempo di peste di non lasciarsi punto abbattere dalla tristezza, di cercare de' momenti di dissipazione, e di evitare tuttociò che potrebbe aumentare lo spavento.

Una gran parte di quest'articolo interessa essenzialmente l'attenzione de' Governi.

XI. Si dee ordinare, che le pubbliche vie sieno ogni giorno mantenute scevre di ogni immondizia; e che la casa di ogni Cittadino sia costantemente tenuta propria, netta, e ventilata in modo, che non resti ma priva della libera circolazione dell'Aria.

XIII. Gli Ospedali in tempo di peste debbono occupare tutte le cure della pubblica autorità. E' ne-

cessario che sieno distanti dalla Città, più che è possibile, spaziosi, e situati in luoghi aperti e isolati; che sieno tenuti nella massima proprietà, e nettezza, che sieno quotidianamente ventilati, e profumati; e che gl'infermi sieno tra loro divisi, e collocati in camere, e letti separati. Bisogna inoltre prevenire, e rimuovere l'abuso terribile di confondere sovente i malati coi morti, altrimenti gli Ospedali in vece di contribuire all'estinzione del contagio saranno un continuo veicolo di propagazione. Egli è certo che, qualunque sia la causa della peste nel momento dell'invasione, la quantità di effluvj putridi che producono continuamente il numero de' malati, e la putrefazione accelerata de' cadaveri non tarda punto a formare un fomite, o asilo d'infezione, che ne aumenta sensibilmente la malignità, ne aggrava i sintomi, ne imbarazza la marcia, e termina sovente coll'opporre l'ostacolo il più terribile al fine della mortalità.

DE' PRESERVATIVI CONTRO LA PESTE

E IL CONTAGIO

PARTE SECONDA

Suffumicazioni, Profumi, ed altri rimedj.

Un trattato interessantissimo sopra i mezzi di purificare l'aria, di prevenire il contagio, e di arrestarne i progressi del Sig. *Luigi Bernardo Guyton Morveau* stampato a Parigi nell' anno 1802, e che si traduce oggi in Bologna in Lingua Italiana, mi ha somministrato quasi tutta la materia del presente articolo. Il solo rapporto fatto sopra questo trattato, nel mese di Messidoro An. X, al primo Console della Repubblica Francese dal celebre Chimico, e Ministro dell' Interno *Chaptal* quando il solo nome di *Morveau* non bastasse, ne formerebbe il più grande elogio, e proverebbe luminosamente l'utilità dell' Opera. Io credo pertanto di far cosa grata a tutti additando nelle attuali circostanze, sulle traccie del Sig. *Morveau*, i migliori mezzi che la Chimica possa offrire per annientare ogni germe pestilenziale, e impedire con successo i progressi delle malattie contagiose. I mezzi che si propongono da *Morveau*, come i più efficaci per ottenere questo salutevole ef-

fetto sono le suffumicazioni, o profumi di *Acidi Minerali*, e principalmente quello dell' *Acido Muriatico ossigenato*, che egli chiama il *preservativo anticontagioso per eccellenza*. I replicati esperimenti di queste suffumicazioni eseguite in diversi tempi, in diversi luoghi, e in differenti malattie epidemiche, e contagiose, hanno sempre corrisposto, e col massimo vantaggio, alla idea della prima loro invenzione o scoperta fattane dall'Autore Francese, e rivendicata dall' illustre *Chaptal* in favore della sua Nazione contro il Sig. *Smyth* Medico Inglese, che dopo il 1780 soltanto ne fece le più fortunate applicazioni negli Ospedali di *Winchester*, nell'Ospedale di *Sheerness*, e sopra i Vascelli della Squadra, e a cui la Camera de' Comuni decretò per tale oggetto una ricompensa di 5000. lire sterline. I proposti profumi di Acidi Minerali furono infatti adoperati dal Sig. *Morveau* nel 1773 per correggere l'aria contagiosa della Cattedrale di Digione prodotta dal Cavo o disumazione de' sepolcri di quella Chiesa; per arrestare i progressi allarmanti della *febbre di prigione*, che si era manifestata nelle carceri dell'istessa Città; nel 1774 per combattere una *Epizoozia* che desolava il Mezzogiorno della Francia; nell'anno VII. all'Armata d'Italia; nell'anno IX. contro la malattìa contagiosa che devastava una Provincia della Spagna; e sempre operarono i migliori, ed i più benefici effetti. Ma quando l'esperienze incontrastabili che provano il vantaggio di queste suffumicazioni non bastassero per convincere chiunque del loro merito, gioverà soltanto il ricordare che la *febbre gialla*, ò Epidemia, di Siviglia, che si manifestò

in quella Città nel giorno primo di Ottobre 1800, e che durò sino alla metà del mese di Novembre, cessò soltanto in virtù delle suffumicazioni di *Acidi Minerali* impiegati secondo la Teorìa del Sig. *Morveau*.

Accingendomi dunque ad esporre il modo di potere usare nelle presenti critiche circostanze, colla massima facilità, e senza incommodo; dell'eccellente scoperta dell'Autor Francese, incomincerò dall'accennare alcuni rimedj particolari di precauzione soliti usarsi con qualchè efficacia in tempo di peste, o contagio; farò in seguito conoscere la maniera di pensare del prelodato eruditissimo Chimico sull'antica comune teorìa de' profumi, e darò poi la ricetta delle sue importanti suffumicazioni che sono tre, cioè quella dell' *Acido Nitrico*, quella dell'*Acido Muriatico*, e quella dell'*Acido Muriatico ossigenato*, che sono il grande, ed unico istrumento di disinfezione che la Chimica moderna ha fatto conoscere, che ha insegnato a maneggiare senza pericolo, e colla certezza di ottenerne gli effetti più salutari.

I. In tempo di peste, o contagio *presente* è riputato un potente *preservativo* il coprirsi di vesti *d'incerato*, e ungersi con *olio di olive* il petto e le altre membra, affine di chiudere le porosità del corpo, e renderlo impenetrabile ai *miasmi pestiferi*. Questo espediente non può preservare che in caso di semplice contatto: egli non difende dal maggior pericolo, cioè dall' assorbimento de' miasmi pestiferi mediante gli organi della respirazione.

II. Ciò che più di ogni altra cosa si dee procurare *in mezzo* al contagio è di non toccare a *nudo* i *malati*, o *morti*, e di non respirare l'aria che gli esce dal petto.

III. E' un giovevole *antisettico* l'uso de' *clisteri*, la *temperanza*, e la mensa *parca*, e *frugale*.

IV. In tempo di peste, o di contagio i gran *fuochi accesi* nelle vie pubbliche sono più nocevoli, che utili. L'uso di accendere i fuochi per distruggere il contagio rimonta ai tempi d'Ippocrate, il quale credè riconoscere nell'aria viziata dai miasmi pestilenziali il principio della malattia, che desolò l'Attica 33 anni avanti l'Era Cristiana. Benchè la presenza di un acido si manifesti sensibilmente nei vapori fuliginosi, e nel fumo delle legna, come sembra dimostrare il pizzicore che cagiona negli occhi, è probabile che il Padre della medicina ordinando dei fuochi nelle vie, e dirimpetto alle Case, come quelli che ne hanno seguito l'esempio, non contassero, che sopra l'azione disorganizzatrice del calore portata a quel grado d'intensità, che riso lve nei loro elementi le sostanze vegetali, e animali, e ne cambia le proprietà. Ma il fuoco non produce quest'effetto ne' grandi spazj di aria, a meno che i miasmi contagiosi non vengano a gettarsi da lontano sopra i fuochi accesi per esserne distrutti. Il fuoco può produrre l'effetto di espellere un certo volume d'aria in virtù della rarefazione, e condensazioni successive. Ma questa elevazione di temperatura presso le abitazioni può essere più nocevole, che utile. I fuochi non dissipano ai più gli effluvj putridi, che in quella sfera di attività, in cui il calore è portato al grado di determinarne la combustione nel momento del suo sviluppo, ed ardono continuamente a spese dell'aria vitale, o respirabile. Uno Storico della Peste di Marsiglia narra, che essendo stati ac-

cesi dei gran fuochi in quella Città per lo spazio di tre giorni, l'aria si coprì di un fumo nero, che aumentò il colore naturale della stagione, e del clima, e sembrò dare più attività al contagio. Non bisogna perciò in tempi di contagio fare uso di simili fuochi, subito che è provato in Chimica, che la loro attività non giova per distruggere i miasmi pestiferi dell'aria, ma ansi può riuscire assai dannosa.

V. Le suffumicazioni, o profumi di sostanze *balsamiche*, *aromatiche*, *e resinose* ben lungi dal possedere le proprietà meravigliose, che se gli attribuiscono communemente, non danno che una sicurezza perfida: I vapori di questi profumi non danno punto nuova aria: non solo le gomme, e sostanze balsamiche, e aromatiche, ma anco le resinose, che producono un acido volatile non fanno che mascherare momentaneamente l'odore infetto, senza purificare l'aria, e senza distruggere i corpicciuoli, o miasmi contagiosi.

VI. Non sono quindi punto utili per disinfettare l'aria, e gli altri corpi contagiosi, e si getta il tempo senza rimediare al pericolo coi profumi o suffumicazioni *di ginepro*, *di mirra*, *d'incenso*, *di pece*, *di anasi*, *finocchio*, *lauro*, *timo*, *spigo*, *edera*, *belgivino*, *pino*, *cipresso*, *abete*, *mirto*, *frassino ec.* non giovano egualmente gli odori *di garofoli*, *di fiori di cedro*, *di arancio*, *canfora*, *ruta*, *melissa*, *menta*, *salvia*, *rosmarino*, *basilico*, *appio*, *foglie d'alloro ec.* I vapori prodotti dalla combustione di sostanze aromatiche, e gli effluvj delle sostanze odorifere non giovano che a sostituire un odore grato e piacevole a un odore cattivo, e fetido. Ecco tutta la loro utilità.

VII. Il famoso *Aceto* antipestilenziale detto *de' quattro ladri* è similmente inefficace per purificare l'aria, o distruggere i miasmi contagiosi. Può somministrare soltanto un poco di odore piccante, allorchè sia unito a un poco di *acido acetito, o aceto radicale*.

VIII. L'*esplosione della polvere* da cannone è poco utile per purificare l'aria: essa rimuove, e non distrugge i miasmi pestiferi, mettendo in movimento l'aria, che li discoglie: può sino a un certo grado espellerli da uno spazio limitato; in aria piena non può che indebolirne l'impressione, e riunirli in più gran volume.

IX. *L'acqua fredda, o calda impiegata* in lavanda può rimuovere le materie infette, e disperderle sino al punto di diminuire sensibilmente la fetidità del germe d'infezione; ma ciò che l'acqua lascia, lavando, e ciò che rimuove, non è decomposto, e non fa che cambiare di veicolo. L'acqua, nella quale si agita il miasma pestifero, ne prende, e ne conserva l'odore, senza che l'aria, la quale n'era impregnata dia alcun segno di miglioramento. La lisciva stessa non toglie sovente dalla biancheria i miasmi pestiferi. E' accaduto in qualchè luogo che la biancheria ha communicato il male anco dopo il miglior bucato.

Prima di mettersi in bucato bisogna dunque purificare diligentemente anche la biancheria coi profumi di *acidi minerali*.

X. La *Calcina* è soltanto utile per decomporre le materie animali avanti che incominci la putrefazione: Il latte di calcina può sospendere per un tempo le emanazioni cadaverose. L'aria carica di miasmi

putridi non se ne spoglia passando per l'acqua di calce.

E' dunque d'uopo dopo, avere riempito, o coperto di calce i sepolcri, di dissipare le emanazioni pestilenziali dell'aria de' Cemiterj colla suffumicazione di *Acido muriatico ossigenato*.

XI. L'*Aceto ordinario* è soltanto buono per disinfettare, e togliere i miasmi contagiosi de' Corpi, che sono suscettibili di esservi immersi, e lavati abondantemente.

L'*Aceto* non giova per le suffumicazioni, e disciolto in vapori la sua espansione è molto piccola, e momentanea.

XII. L'*Aceto radicale* è veramente anticontagioso, ed è un utilissimo preservativo nelle malattie putride, maligne, e pestilenziali, per tutti quelli che possono trovarsi esposti a respirare un'aria carica di emanazioni pestifere, o contagiose. L'azione di quest'Aceto è rapida, ed intensa. L'odore vivo, e penetrante che sparge ad ogni temperatura serve non solo a cambiare momentaneamente lo stato dell'aria circoambiente; ma produce ancora negli organi della respirazione un potente stimolo, che sostiene le forze vitali a un punto di energìa capace di resistere all'impressione del contagio. L'uso n'è semplicissimo: si porta in tasca in una caraffa, o boccetta, se ne bagna una spugna, o il fazzoletto, e si odora. A cagione principalmente della sua piccola espansibilità perde la sua efficacia nei grandi spazj di aria infetti, come negli *Ospedali*, nelle *prigioni*, nelle *case*, e nei *lazzaretti*.

XIII. La suffumicazione, o profumo di *solfo* è buono soltanto per i Corpi che possono essere immediatamente esposti al suo fumo. Quando non si hanno mezzi più potenti si può impiegare con qualche utilità a purificare le stalle, a profumare i Cappotti, e Coltri di Ospedali, le masserizie, e i grossi mobili di una Casa, e le vesti più ordinarie, e grossolane.

XIV. Il vero profumo per purificare gli oggetti suddetti, le vesti, i mobili, e in generale tutti i luoghi non abitati, sarebbe una mescolanza di tre parti di nitro, e di una porzione di solfo, la di cui combustione produrrebbe una quantità di *acido sulfureo*, capace di agire efficacemente sopra i miasmi pestiferi, che si ritrovassero nella sfera della sua espansione.

XV. *L'acido Pyrolegnoso* ridotto in liquore ha un'azione quasi analoga a quella dell'aceto, ma più debole. Non se ne potrebbe sperare un maggiore effetto di quello, che si sviluppa dalla combustione di alcune sostanze legnose.

Si conosce generalmente, che gli soli *acidi minerali* sono antisettici, che si oppongono a ogni fermentazione vegetale, e animale, e che possono decomporre la virulenza, o germe contagioso: ma la loro maniera di agire è così differente, che obbliga di escluderne alcuni come inutili, alcuni come pericolosi, e di regolare la scelta di altri secondo le circostanze.

XVI. Il solo *Acido Sulfurico*, o *Vetriolico*, non può dunque a cagione della sua fissità servire a purificare l'aria; egli altera troppo rapidamente i corpi, che tocca.

XVII. Il solo *Acido Sulfuroso*, che è una modificazione dell' *Acido Vetriolico*, ridotto in liquore non produce che pochissimo effetto.

XVIII. Il solo *Acido Nitroso*, o *Spirito di Nitro Colorito*, non agisce che sull'aria respirabile, o vitale, e i vapori che n'esalano sono soffocanti.

XIX. L'*Acido Nitrico*, o *Spirito di Nitro Bianco*, unito agli altri Acidi Minerali, o sia *coll' Acido Vetriolico*, con cui ha la proprietà disinfettante, è il primo degli Acidi Minerali, che distrugge con sicurezza gli odori putridi, e i miasmi contagiosi. I vapori dell'*Acido Nitrico* debbono essere riguardati come uno de' migliori preservativi, e uno de' più preziosi Agenti distruggitori di ogni Contagio. I suoi vapori si sviluppano coll'*Acido Vetriolico* a caldo, e a freddo.

Il *Sig. Morveau* consiglia di adoperarlo a freddo, come meno incomodo, e di eguale effetto.

XX. L'*Acido Muriatico*, o *Acido Marino*, corregge egualmente l'infezione, e distrugge i miasmi contagiosi. Egli presenta de'gran vantaggi a cagione della sua prodigiosa espansibilità; imperocchè la prima sua condizione è di arrivare, e cogliere la materia, sopra cui vuolsi operare.

XXI. L'*Acido Muriatico Ossigenato* è il preservativo antipestilenziale per eccellenza. Questo non è altro che l'*Acido Muriatico* unito ad un poco di *Ossido di Manganese.* Questo profumo non è in sostanza, che l'effetto di una composizionè di *Sale commune*, o di *Cucina*, di *Ossido di Manganese*, (che è un minerale di color grigio-scuro, che tinge alquanto le mani, e s'impiega nelle Fabbriche di vetri per colorire, o imbianchire il vetro) di *acqua*, e di *acido*

vetriolico: si può fare a *freddo*, e a *caldo* con eguale utilità. L'operazione è semplice, commoda, e pochissimo dispendiosa.

Passo ora a dare le ricette de' suddetti profumi di *Acido nitrico*, *Acido muriatico*, ed *Acido ossigenato* secondo la Teorìa del Sig. *Morveau*.

Profumo, o suffumicazione di Acido nitrico nei luoghi abitati.

Dopo avere chiuso le finestre, e le porte della stanza, di cui vuolsi purificare l'aria, si verserà in un bicchiere ordinario, o altro vaso di vetro, di porcellana, o di terra, un cucchiajo, o due da caffè, di *Acido sulfurico*, o *Acido vetriolico*; si verserà poi sopra il medesimo a poco a poco una eguale quantità di *salnitro* purificato: si agiterà in seguito la materia con una verga di vetro. I vapori di questo profumo s'inalzeranno, e si spargeranno nella camera in forma di nuvola, o di nebbia, per lo spazio di un'ora. Dopo che sarà cessata si apriranno le porte, e le finestre, per rinuovare l'aria. Non bastando un solo profumo si replicherà altra volta. Se si trattasse di distruggere de' germi contagiosi, o miasmi pestiferi, che potrebbero riprodursi ogni giorno, il profumo si farà regolarmente mattina, e sera.

Per una stanza di dieci piedi basterà acido vetriolico *mezza oncia*, salnitro purificato *mezza oncia*. Per non toccare l'*acido vetriolico*, che al suddetto grado brucia tutto ciò che tocca, e dee maneggiarsi con precauzione, si può determinarne la quantità per volume. *Questa Operazione si fa a freddo*.

Profumo, o Suffumicazione di acido muriatico semplice nei luoghi non abitati, sieno essi Ospedali, Infermerìe, depositi di mobili infetti, magazzini di Mercanzìe sospette, in lueghi chiusi, qualunque ne sia l'estenzione, ove vi fossero morti Individui attaccati di peste, o altre malattie contagiose.

Si metterà nel mezzo del luogo un braciere con sopra un caldarone, o padella di ferro piena sino alla metà di rena, o di cenere; si metterà sopra questo Caldarone una gran Cassa di Cristallo, Campana di Giardino, o altro vaso di terra dura. Vi si verserà del *Muriato di Soda*, o *Sale Marino*, o di *cucina* un poco umido. Allorchè il Bagno comincerà a scaldarsi si verserà sopra il sale, tutto in un colpo, dell' *Acido Vetriolico* commune. Dopo ciò uno si ritirerà, e si terranno le finestre, e le porte ben chiuse, più che sarà possibile, per lo spazio di sette, o otto ore.

Per una stanza di venti letti basteranno *nove once* di sale marino, e *sette once* di Acido Vetriolico; la dose può regolarsi in proporzione della grandezza degli Appartamenti.

Profumo o Suffumicazione di Acido muriatico Semplice ne' Luoghi abitati, e dove si trovassero Ammalati.

Si metta un bicchiero, o altro vaso di vetro in terra, o sopra una tavola, in mezzo della Camera. Si getti nel fondo del vaso un cucchiajo di sale pesto commune, o di cucina, e vi si versi sopra a tre o quattro riprese, e per intervallo la quantità di un

un bicchiero da Liquore di *Acido Vetriolico*. Si sprigionerà una quantità di vapori, che distruggeranno tutti i miasmi fetidi, e pestiferi senza cagionare alcun'incomodo agli Assistenti.

Trattandosi di purificare una Camera in uno stato di putrefazione avvanzata, ò dove fosse morto alcuno di peste, o di contagio, si raddoppierà, e si triplicherà, occorrendo, la dose del sale, e dell'*Acido Vetriolico*. Allora per altro si dovrà avere l'avvertenza di gettare l'*Acido*, o lo spirito di vetriolo tutto in una volta, si partirà subito, e non si rientrerà nella Camera, che dopo parecchie ore.

Ricetta per una Camera di dieci piedi.

Acido vetriolico mezz' oncia
Sale commune spolverizzato 9 grossi

Si versi il vetriolo in un vaso di vetro, o di terra; vi si getti sopra il sale a poco a poco: allorchè i vapori comincieranno a rallentarsi, si rianimerà il liquore con una verga di vetro.

Questa Operazione si fa a freddo, e a caldo, ma è meno pericoloso il farla a freddo.

La sola attenzione che esige questa Operazione è di non toccare l'Acido, o di non spargerne sopra materie vegetali, animali, e metalliche, poichè ha la proprietà di attaccare con violenza tutte queste sostanze.

La ricetta può diminuirsi, e aumentarsi in proporzione del Luogo da profumarsi, e in ragione della dose sopra stabilita.

Suffumicazione, o Profumo di Acido Muriatico Ossigenato, o sia del Preservativo Antipestilenziale per eccellenza.

Ricetta per una Camera di Dieci Letti.

	Once	*gros.*	*grani*
Sale Commune o di cucina	3..	2.	10.
Ossido nero di Manganese	0.	5.	17.
Acqua	1.	2.	33.
Acido vetriolico	1.	7.	50.

Si riduca in polvere l'*Acido di Manganese*, si mescoli, col mezzo della triturazione, il *sale commune* coll'Ossido Manganese, si metta questa mescolanza in una Cassa, o Vaso di vetro, o di terra dura; In fine vi si versi sopra, tutto in una volta, l'Acido vetriolico, se il profumo deve servire per un luogo non abitato; e a due o tre riprese, e per intervallo, ne' luoghi abitati, e dove fossero de' malati.

La dose della suddetta ricetta può essere aumentata, o diminuita in proporzione della grandezza dello spazio, che dee profumarsi. Si può fare a *caldo e a freddo*. Facendosi *a caldo* si farà secondo il metodo prescritto per l'*Acido Muriatico semplice*.

Questo profumo si può conservare ancora in fiaschi, caraffe, e portarsi anco addosso senza il minimo incomodo; avvertendo soltanto quando è fatto, di tener ben chiuso il vaso ove è riposto, e di aprirlo ne' luoghi infetti senza accostarselo al naso.

Nel caso che non si potesse avere l'acido *nitrico-muriatico*, o i due acidi *nitrico*, e *muriatico* separato, si potrà ottenere l'istesso effetto mettendo nel fiasco coll' *Ossido* di *Manganese* il doppio del suo peso di *sale commune*, versandovi sopra dell' *acido nitrico*, e in difetto di questo, dell' *acqua forte*, ancorchè non purificata.

DE' PRESERVATIVI CONTRO LA PESTE

O IL CONTAGIO

PARTE TERZA ED ULTIMA

Merci e generi suscettibili, e non suscettibili di Contagio.

I Medici del Sistema *di Brown*, come si è già annunziato, dicono che è un mero errore commune il credere che le merci sieno capaci di communicare il germe contagioso, e allegano varj esempj per dimostrare la verità del loro sentimento. Infiniti altri medici, e antichi, e recentissimi, e viventi, sostengono all'opposto, che la peste, e tutte le altre malattie contagiose si possono communicare col mezzo delle mercanzie, e producono anch' essi tanti esempj, che fanno paura. A chi si dee dunque prestar fede in tanta opposizione di principj, e contrarietà di pareri? Non potendo esser certi della verità nè per una parte nè per l'altra, io vedo che ove si tratta di salvezza generale, e di preservare de' Popoli dalle estreme calamità, è prudentissima, e doverosissima cosa l'appigliarsi al partito più sano, e credere perciò all'opinione di quei Medici, i quali dicono che ogni malattia contagiosa può commu-

nicarsi col mezzo delle merci. D'altronde questa teorìa è provata ancora nella *parte Medica* del presente Opuscolo.

Stabilita perciò questa massima è molto difficile, e quasi impossibile di definire, e determinare con esattezza, e senza pericolo quali sieno le cose suscettibili, o nò di ricevere, ritenere, e propagare i miasmi pestiferi. Il vero modo col quale il contagio si communica da un Corpo all' altro è tutt'ora impercettibile, e forse lo sarà eternamente. Ragionando adunque secondo i principj della credenza generale, e più circospetta, è provato che i germi, li spiriti, o i miasmi pestilenziali sono corpi sottilissimi, invisibili, ed aereiformi. Ciò posto possono essi in ragione della loro figura, o estrema divisibilità, e picciolezza internarsi colla massima facilità in tutti i Corpi, che si ritrovano nell'Atmosfera della loro espansione. Quindi ogni Animale, ogni sorta di mercanzia, ed ogni altro Corpo, che cada sotto i sensi, può essere un veicolo di contagio. Questi Corpi, o *animali*, o puramente *materiali*, possono soltanto esser più, o meno suscettibili di contagio in proporzione della loro organizzazione, superficie, o forma esterna più, o meno porosa, più o meno assorbente, e capace quindi di attrarre, di ricevere, di conservare, e imbeversi dei miasmi, o germi contagiosi, sparsi nell'aria, o contenuti nell'espansione atmosferica che circonda i corpi appestati, o contagiosi. La pretesa classificazione di merci in *suscettibili*, e *non suscettibili* di contagio, si riduce dunque a un solo punto, a dividerle cioè in più, o meno pericolose, o per meglio dire in generi più *as-*

sorbenti, o meno *assorbenti*, o in generi più *facili*, e più *difficili* a ricevere, e ritenere li spiriti pestilenziali, o sia ad essere un conduttore più, o meno pericoloso della peste, o del contagio.

Seguendo così i teoremi anteposti, come i più sicuri, fisso come geometricamente dimostrata, almeno in genere, la proposizione, che ogni Corpo o *animale*, o *vegetale*, o *minerale* può essere un veicolo di contagio. Divido poi secondo l'istessa Teoria i Corpi tutti in Corpi soltanto *facili*, e in Corpi *difficili* a communicare le malattie contagiose.

Avverto finalmente che questa classificazione è basata in generale sopra le regole di sanità adottate per la maggior parte in tutti i Porti di Mare dell'Europa, in alcuni de'quali, per una maggiore e positiva sicurezza, si ha ancora la commendabile costumanza di non permettere mai l'ingresso alle merci di qualsivoglia specie allorchè provengono da i Paesi infetti di contagio, e di sottoporre ai più rigorosi spurghi, ed alla più severa quarantina quelle provenienti da i Paesi semplicemente sospetti.

I Corpi *difficili* o meno assorbenti, e perciò meno atti a ricevere, attrarre, ritenere, e comunicare i miasmi pestiferi sono adunque

1. Tutti i *metalli* in natura, o ridotti in verghe, in lamine, e in qualsivoglia maniffattura. Sono infinitamente meno suscettibili quando hanno una superficie piana, liscia, lucida, e senza ruggine.

2. Le *pietre dure* di ogni specie tanto *preziose*, che non *preziose*.

3. Tutti i *Cristalli*, e *Vetri* purchè non sieno vestiti di paglia.

4. Gli *Avorj*, gli *Ebani*, e tutti i *legni* in generale.

5. Le monete di *oro*, e di *argento*, e tutte le altre monete *erose*.

Tutti i suddetti generi si possono ricevere senza pericolo dopo averli immersi, e lavati abondantemente nell'acqua fresca, o calda, o nell'aceto ordinario, strofinandoli diligentemente con una spugna, o tela inzuppata in nuova acqua, o aceto.

6. I drappi, e lavori di *Seta schietta*, e tutte le *tele incerate*, *incatramate*, o *coperte* di *vernice*.

Queste merci si potranno ricevere dopo averle accuratamente spiegate e tenute all'aria aperta, o come suol dirsi, *sciorinate*, per uno, o due giorni.

7. I *cavalli*, *buoi*, *vitelli*, *muli*, *asini*, ed altri giumenti non *lanuti*: Si potranno ammettere dopo averli fatti transitare per l'acqua, in cui sieno stati immersi, e intieramente lavati tre o quattro volte, e purchè vengano a nudo, e senza cavezza.

8. I *vegetali*, come l'*erbe* e i *frutti* di ogni specie, le piante *balsamiche*, *aromatiche*, *resinose*, e *medicinali*, e i loro prodotti, o *droghe*, *gomme*, e *scorze*: si potranno ricevere dopo averli lavati, e purgati con acqua.

9. L'*olio*, i *vini*, e i *liquori* di ogni qualità: si possono ricevere dopo averli versati in nuovi vasi, e barili all'aria aperta.

10. I *grani*, *fromenti*, *orzi*, *risi*, e *legumi* di qualsivoglia sorta, *caffé*, *Tabacchi*, *Farine*, e *Zucchero*: si possono ricevere dopo che sieno stati esposti quattro, o sei giorni all'aria aperta, e *sciorinati* nei luoghi di contumacia, e purchè sieno versati, e intro-

dotti colla massima diligenza in nuovi sacchi, balle, o casse.

11. Le *cere* in natura, il *miele*, i *formaggi* tanto freschi, che secchi, i *salumi*: Prima di ricevere questi generi è utile farli *sciorinare* tre, o quattro giorni all' aria aperta, nei magazzini, o lazzaretti, ove sia stata prima purificata l'aria con una, o due suffumicazioni di Acido muriatico. Questa precauzione si potrebbe risparmiare per i salumi, i quali essendo ricoperti di sale sono più sicuri, mentre tutti sanno che il sale è un potentissimo antisettico.

12. Le *ova*: queste si possono ricevere senza alcun timore dopo averle immerse, e lavate abondantemente nell'aceto.

I Corpi *facili*, o *assorbenti*, o più atti a ricevere, attrarre, ritenere, e communicare il contagio, e de'quali, allorchè provengono da Paesi infetti, o sospetti, se ne dovrebbe per ogni buon fine, e cautela proibire assolutamente l'ingresso nelli Stati sani, e singolarmente in quelli limitrofi ai Paesi, ove domina la peste, o il contagio, sono

1. Le *Lane*, i *Cotoni*, *Lini*, *Canape*, *Cappelli*, *Cuoja*, *pelli*, *sete grezze*, *piume*, *peli*, *e crini* di qualunque Animale, *tele* di *Lino*, di *canape*, e di *Bambagia*.

2. I *panni* di *lana*, o di *Cotone* di qualsivoglia sorta, e qualità.

3. I *Cordaggi* di ogni sorta, purchè non sieno incatramati.

4. Le manifatture di paglia, o di vimini.

5. Le Carni fresche.

6. Gli Animali *lanuti*, *e irsuti*, come *Pecore*, *Agnelli*, *Capre*, *Cameli*, *Majali ec.* Per dimostrare quan-

to facilmente la peste, o il contagio si possa dagli Uomini communicare ad animali di diversa specie e singolarmente in genere di *majali* riferirò quì un caso narrato da *Giovanni Boccacci* nella descrizione della Peste di Firenze del 1348 = Ecco le sue parole = *Dico che di tanta efficacia fù la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' Uomo all' Uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece; cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocco da un' altro animale fuori della spezie dell' uomo non solamente della infermità il contaminasse, ma quello in fra brevissimo spazio occidesse; di che gli occhj miei (siccome poco davanti è detto) presero fra le altre volte un dì così fatta esperienza che essendo gli stracci di un povero uomo, di tale infermità morto, gittati nella via pubblica ed avvenendosi ad essi due porci, e quelli secondo il lor costume prima molto col grifo, e poi co' denti presili e scossili colle guance in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amendui sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra* =

7. I *volatili* di ogni specie. Questi si potranno ricevere in tempo di gran necessità dopo averli immersi, e lavati abondantemente nell' aceto ordinario.

8. I *libbri*.

9. La *carta*: questa si crede così facile a imbeversi de' miasmi pestiferi, e a ritenere il germe contagioso con tale intensità, che non si può mai abbastanza raccomandare a i Governi la più rigorosa precauzione in materia delle lettere che provengono da' Paesi infetti, o sospetti di contagio.

Van Helmonzio riferisce che un Uomo toccando una lettera che veniva da un appestato, risentì tutto ad un tratto nel dito *Indice* un dolore simile a quello di una puntura di Ago. In breve assai si manifestò un *carbonchio* nel luogo del dolore, e il malato morì a capo di due giorni.

Per evitare ogni pericolo di contagio per parte delle lettere è necessario di aprirle, immergerle, e lavarle nell' aceto, e poi asciugarle; ovvero per maggiore comodità disinfettarle, allorchè sono aperte, con una suffumicazione di *acido minerale* dentro una cassetta di ferro, o di latta, sino al punto di farle prendere un color giallo.

Il profumo delle lettere coi vapori di semplice *solfo*, o coi vapori prodotti dalla combustione di materie resinose non è sufficiente a decomporre, o distruggere tutti i miasmi pestiferi, de' quali possono essere imbevute. D' altronde questo profumo sporca, e imbruttisce assai più la carta, e la scrittura di quello che possa farlo il profumo di un acido minerale,

I Postieri dell' unione Americana ne' tempi che la febbre gialla dominava in *Filadelfia*, e alla *Nuova York* avevano l' istessa precauzione di aprire indistintamente tutte le lettere, d' immergerle nell' aceto con un paro di molle, e di asciuttarle poi al fuoco, prima di riceverle, e di consegnarle.

I Cani ed i gatti: la Storia assicura che in caso di Epidemia, o di peste, i *cani*, ed *i gatti* sono stati considerati come facilissimi a communicare il contagio, e sono stati sempre ammazzati. Il celebre *Guyton Morveau* così si esprime intorno ai cani = Che „ che ne dicano i medici che hanno fatto il rappor-

„ to sulla peste di Marsiglia è ancora dubbiosissimo
„ se i cani, *i quali possono certamente apportare il germe*
„ *di questa contagione* , sieno suscettibili di riceverla
„ per mezzo della inoculazione; benchè i cani non
„ sieno suscettibili di ricevere la peste, mediante l'i-
„ noculazione, pure possono facilmente propagare il
„ contagio, sia che ciò derivi dai pori assorbenti,
„ o dalla tessitura della pelle, o sia che gli animali
„ di una stessa specie prendono sovente per conta-
„ gio delle malattie, che non agiscono punto sopra a-
„ nimali di specie differente =.

FINE.

INDICE
DEGLI ARTICOLI CONTENUTI
NEL PROSPETTO

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA